Anno 64 — C. C. colla Posta — TORINO, Lunedì 17 Febbraio 1930 - Anno VIII — GIORNO — Num. 41

ABBONAMENTI

Coi numeri settimanali:		Anno	Sem.	Trim.
Italia e Colonie	L.	65 —	33 —	17 —
Estero	L.	150 —	70 —	39 —
Coll'edizione del lunedì:				
Italia e Colonie	L.	75 —	38 —	19,50
Estero	L.	175 —	88,50	45 —

Inviare vaglia all'Amministr. della STAMPA via Davide Bertolotti, N. 1 - Torino

Ogni numero Cent. 25

LA STAMPA

Frangar, non flectar

La questione indiana

Quando scoppiò la guerra, in India furono emanate leggi eccezionali di sicurezza destinate ad aver vigore finchè durassero le ostilità (Defence of India Act).

L'Inghilterra, sebbene assorbita da una lotta mortale, mantenne alta la propria autorità e il proprio prestigio;

L'India fu larga di aiuti alla Nazione dominante: ben 985 mila dei suoi figli servirono sotto la bandiera inglese e di essi molti non tornarono più.

Si è detto che gli Indiani si lasciarono indurre a contribuire tanto largamente alla difesa dell'Impero, durante la guerra mondiale, dalla speranza di conquistare, così, l'indipendenza della loro patria.

Se questa illusione ci fu, fu una assai ingenua illusione e gli avvenimenti la delusero assai duramente: quindi malcontento profondo, che andò assumendo carattere sempre più minaccioso.

Già nel novembre del '17 e poi nell'agosto del '18 il Congresso Nazionale indiano aveva domandato la introduzione del regime parlamentare; ma l'Inghilterra non aveva alcuna intenzione di concedere tanto.

Verso la fine del 1917 il sig. Montagu fece una grande inchiesta i cui risultati riassunse in una relazione rimasta famosa sotto il nome di rapporto Montagu-Chelmsford. In essa veniva suggerito il sistema della Diarchia: il potere sarebbe stato diviso fra i Consiglieri, nominati dal Viceré, e, i ministri, scelti dal corpo legislativo; i Consigli consultivi, fino allora esistiti, sarebbero stati sostituiti da vere e proprie assemblee legislative.

Ma, mentre il rapporto Montagu veniva discusso, la situazione in India precipitava. Il '18 e il '19 furono anni terribili: la grippe mietè 7 milioni di vittime e altre 32 milioni ne mietè la fame: si è detto persino che altri 150 milioni di indiani fossero allora per subire la stessa sorte.

Frattanto attentati e sommosse si moltiplicavano. Fu allora presentato il famoso bill Rowlatt contro i delitti anarchici, al quale i nazionalisti diedero il nome senza dubbio pittoresco di legge del serpente nero. Seguirono proteste, sedizioni, violenze, che alla fine il Governo affrontò con estremo rigore: la parola fu ai moschetti e alle mitragliatrici. Famosissimo il massacro di Amritsar: 379 morti e 1200 feriti. Durante quella crisi terribile comparve al primo piano della scena politica un uomo che doveva poi incarnare tutto lo spirito di resistenza della sua patria: Gandhi. Alle folle insorte, accecate dall'odio e ardenti di vendetta, egli predicava, non come si è detto, la resistenza passiva o anche meno la non-resistenza, ma la «resistenza non violenta», la Satyagraha, la non-cooperazione.

Il bill Montagu-Chelmsford fu, infine, approvato: e fu il secondo passo che l'imperialismo britannico fece sulla via delle concessioni; ma ormai era troppo tardi e gli animi erano troppo accesi d'odio, perchè un simile compromesso potesse placarli. Le prime elezioni sulla base della nuova legge furono fatte nel '21: lo scarso numero di votanti dimostrò la potenza del movimento della non-cooperazione.

Il conflitto politico era solo l'aspetto superficiale della profonda crisi che travagliava ormai l'India: altri dissidii, ben più profondi, scuotevano le basi stesse della vita di quell'immenso paese. Massacri di Siks dissidenti da parte di Siks ortodossi, feroci conflitti fra Indù, musulmani e cristiani dimostravano chiaramente quali selvaggi odi di religione e di razza covassero sotto il tenue velo dell'ordine imposto dall'amministrazione britannica. E ancora più profonda, ancora più grave premeva la crisi economica e sociale.

Quando la costituzione Montagu-Chelmsford fu concessa, fu annunciato che l'esperimento sarebbe durato dieci anni e che, al termine di questo periodo, si sarebbe studiato quali modifiche fossero opportune per conciliare, nella misura del possibile, il principio dell'autonomia, rivendicato dal nazionalismo indiano, con la salvaguardia degli interessi dell'Impero. In conseguenza di questa promessa fu costituita, nel 1928, una Commissione, presieduta da Sir. John Simon, col compito di procedere ad una inchiesta esauriente sulle condizioni e sui bisogni dell'India.

I nazionalisti indiani protestarono nel modo più vivace per il fatto che la Commissione era composta unicamente di parlamentari inglesi ossia di rappresentanti di una sola delle parti. Ma il tentativo di fare il vuoto intorno alla Commissione in gran parte fallì, grazie all'azione combinata del Viceré, degli elementi moderati e del tempo. Nelle richieste che furono presentate alla Commissione — diversissime, contrastanti e spesso inconciliabili tra loro — si riflette tutta la insanabile discordia di religioni, di razze, di tendenze, di bisogni che agita e agiterà, forse in eterno, quel paese vasto quanto un mondo.

Infine, quando la laboriosa inchiesta fu chiusa, la Commissione tornò a Londra e si accinse a preparare la relazione, che presenterà, a quel che pare, nella prossima primavera.

Ma essendo corsa la voce in India che le conclusioni della Commissione sarebbero state rimandate «sine die» e che, in ogni caso, avrebbero deluso le speranze di autonomia, e minacciando queste voci di far riardere il fuoco e di far sfociare la delusione nella corrente estremista, il Viceré, Lord Irwin, seguì, a poca distanza di tempo, la Commissione in Inghilterra allo scopo di ottener di fare delle «dichiarazioni autorizzate» tali da calmare gli animi e ricondurre la fiducia nelle intenzioni del Governo imperiale nei riguardi dell'India.

Nel frattempo le richieste del nazionalismo indiano assumevano forma precisa nella relazione del Pandit Motilal Nehru, che veniva approvata dal Congresso dei Partiti (All Parties Conference). Significativo un ordine del giorno in cui quelle rivendicazioni sono riassunte:

«L'India deve avere nella comunità di nazioni detta l'Impero britannico la stessa posizione costituzionale dei dominii del Canadà e della Nuova Zelanda, del Commonwealth dell'Australia o dello Stato libero d'Irlanda, con un Parlamento avente il potere di legiferare per la pace, l'ordine e il buon governo dell'India, e un esecutivo responsabile verso il Parlamento».

Finalmente Lord Irwin, tornato il 27 ottobre a Delhi, dopo aver passato tre mesi a contatto col nuovo Ministro per l'India, pubblicò il 31, nella *Gazette of India*, le attese sue dichiarazioni. Il passo più saliente di esse fu quello in cui egli annunziò di «essere autorizzato dal Governo di S. M. ad affermare chiaramente che è implicito nella dichiarazione del 1917 che lo sbocco naturale del progresso costituzionale dell'India, previsto in Inghilterra, è la costituzione a *dominion*».

Queste parole del Viceré suscitarono grande scalpore; ma, in sostanza, i partiti di opposizione non rimproverarono al Governo di aver fatto fare simile dichiarazione, ma solo di averla fatta fare prima che la Commissione Simon ultimasse i suoi lavori. Evidentemente in Inghilterra è nella coscienza di tutti la persuasione che le concessioni annunziate dal Viceré sono inevitabili; e forse è anche il presentimento di eventi peggiori.

Ma il nazionalismo indiano inclina, oramai, di nuovo verso propositi e programmi estremi: l'attentato meticolosamente preparato del 23 dicembre, cui il Viceré sfuggì per miracolo, e il voto del Congresso per la non-collaborazione finchè non si ottenga il *swaraj* (l'indipendenza), sono chiari sintomi della nuova tempesta.

Ancora una volta, in India, si è in istato di guerra dichiarata, e questo proprio al momento in cui l'Inghilterra si appresta a fare nuove concessioni. Onde un dubbio assai grave e che solo i prossimi eventi risolveranno: queste nuove concessioni non saran fatte anche esse — come le precedenti — quando sarà troppo tardi?

L'Inghilterra ha tentato tre volte di essere o di sembrare generosa, ma sempre in ritardo. Ora, in politica non basta donare: bisogna donare in tempo.

Noi non siamo che spettatori di questo grande duello storico; ma per la coscienza della fondamentale unità della nostra civiltà occidentale e cristiana, non possiamo vedere con indifferenza la stirpe anglo-sassone, dopo aver compiuto in India una delle sue opere più mirabili, ripiegare lentamente, ma ineluttabilmente, innanzi alla immensa marea di un popolo asiatico.

A. GUERRIERO

Le operazioni nel Fezzan

La marcia della colonna Graziani verso Gat

TRIPOLI, febbraio.

Dopo una fermata di pochi giorni ad Ubari, l'ultima località ch'era stata occupata nel Fezzan occidentale, la colonna del generale Graziani, di cui fa parte S. A. R. il Duca delle Puglie, ha ripreso i movimenti per riportare il tricolore su Ghat, all'estremo limite del confine tra il Fezzan e l'Algeria. Chiunque abbia una sia pur vaga idea di cosa rappresenti lo spostamento di centinaia di chilometri attraverso il Sahara di qualche migliaio di uomini e cammelli, può immaginare quale grandioso sforzo logistico richieda la preparazione d'una così imponente colonna, cui bisogna provvedere ogni cosa, compresa l'acqua, ed assicurare i rifornimenti. E' quindi veramente sorprendente la rapidità con cui si è iniziata questa nuova lunghissima avanzata che dovrà svolgersi attraverso un terreno quanto mai difficile, scarso di pascoli e quasi completamente privo d'acqua. La distanza tra Ubari e Ghat è di circa 400 chilometri, di cui 250 per giungere a Serdeles, ed altri 150 tra questa piccola oasi e Ghat. Nel primo tratto non v'è che un solo pozzo, quello di Tin Abunda ad una giornata e mezzo di marcia da Ubari, e le altre tappe debbono svolgersi fra la più assoluta aridità, attraversando fra l'altro il tratto particolarmente penoso della pianura desertica di Taita; così pure tra Serdeles e Ghat s'incontra l'unico pozzo di Bir Talha.

Ad Ubari la colonna Graziani è stata raggiunta da quella del «Gruppo sahariano Gadames», proveniente da Ederi nello Sciati. La marcia di questa colonna, è stata semplicemente meravigliosa. Partita, come avevamo detto, da Derg, un centinaio di chilometri ad oriente di Gadames, aveva percorso oltre 500 chilometri portandosi ad Ederi, seguendo la parte occidentale e meridionale della desolatissima Hammada el Homra, ricalcando le orme delle antiche legioni di Cornelio Balbo Minore. Quella antica spedizione che aveva rappresentato un vero record logistico e strategico in quei tempi, compiuta nel 19 a. Cristo, aveva valso al condottiero, che sconfisse i Garamanti, gli onori del trionfo decretatigli nel 17 a. C. benchè egli non fosse cittadino romano, essendo nativo di Gades (Cadice) in Spagna. La colonna del Gruppo Gadames, compiendo con molta rapidità il tragitto difficilissimo, aveva contribuito a chiarificare la situazione di alcune tribù dello Sciati occidentale: riprendendo quindi la marcia verso sud ha ora attraversato un terreno non meno difficile, cioè la vasta zona sabbiosa della Edeien, che si estende tra lo Sciati ed il Lajal. La mobilità delle sabbie, rende faticosissimo il cammino, che si svolge attraverso numerose catene di alte dune quasi parallele formanti avvallamenti in cui qualche volta s'incontra, peraltro, un po' di vegetazione e qualche pascolo pei cammelli.

Questa colonna che, lungo il cammino ha compiuto una attiva opera di rastrellamento accogliendo varie sottomissioni di genti Imanghassaten, la frazione più orientale dei Tuaregh del Fezzan, giunta a non molta distanza da Ubari sorprendeva, nella zona montana che precede l'avvallamento dell'Uadi el Agial, un gruppo vagante di ribelli che volle offrire una certa resistenza. Attaccato dalla nostra colonna, dopo breve lotta in cui riportava quattro morti ed alcuni feriti, il gruppo si disperse, lasciando nelle nostre mani alcuni fucili.

La colonna giungeva poi ad Ubari, senza incontrare altri ribelli e si univa, come abbiamo detto in principio, alla colonna Graziani.

Ritorno alla vita

In tutta la depressione utile del Lajal, che comprende un tratto di oltre 200 Km. fra Sebha e Ubari, regna ora la tranquillità più completa. La popolazione locale, rincuorata dalla presenza delle nostre forze che sono per essa garanzia di pace e promessa sicura di pieno raccolto nel prossimo anno del frutto delle sue modeste fatiche, si è data, con quei mezzi ultra primitivi di cui dispone, ai lavori agricoli per rimediare in parte alle scarsezze degli anni passati. Questa popolazione, composta nella maggior parte di Fezzanesi, cioè negri originari del Sudan affrancatisi col tempo dalla schiavitù, era soggetta ogni anno, come tutta l'altra gente sedentaria del Fezzan, alle incursioni di feroci tribù nomadi, provenienti da lontani paesi cui la natura era stata alquanto matrigna, costoro calavano in queste zone fertili del Fezzan, ricchissime di palme e dense di vegetazione, e compivano razzie d'ogni genere a danno delle popolazioni stabili, che, miti ed imbelli, si vedevano portar via sistematicamente il meglio dei raccolti, rimanendo coi pochi resti a vivere di vita stentata. Sembrava quasi che queste bellicose tribù si dividessero a settori la regione per meglio spogliarla e vi facevano annualmente successive comparse, secondo le varie epoche dei raccolti. Tuttociò, a prescindere dalla proverbiale esosità dei turchi, quando vi dominavano, e dalle inumane vessazioni senussite succedute al nostro breve dominio del 1914, che aveva rappresentato una breve parentesi di sicurezza.

Qualcuno, fidando nella nostra avanzata nel Fezzan di cui si parlava laggiù da tempo, aveva negli scorsi mesi effettuato le semine, non prestando fede alle smargiassate dei capi ribelli secondo cui la nostra campagna, o non sarebbe stata intrapresa o si sarebbe risolta in un disastro. Così oggi, fra la vegetazione spontanea di quelle fiorenti oasi, appaiono qua e là campicelli di grano e di orzo, alternati ad altre coltivazioni: ed i proprietari di queste magre, ma per loro così importanti risorse, benedicono il nostro ritorno, da cui traggono sicuri auspici di relativo benessere, se non di prosperità.

Un fucolaio di prossima liquidazione

Sono giunti nei passati giorni ad Ubari, alla spicciolata ed a gruppi, elementi vari, in prevalenza Tuaregh, venuti a sottomettersi al generale Graziani, consegnando le armi. Alcuni però, sfuggendo ai loro capi, provenivano dagli accampamenti ribelli, dichiarando di essere stanchi del lungo vagare senza mèta e completamente sfiduciati. Appartengono ai famosi gruppi di cui abbiamo già parlato, e cioè quello di Abd-en-Nebi Belcher, colui che, dopo aver partecipato, dando anche prova di fedeltà, alla colonna Miani nella spedizione del 1914 al Fezzan, ci tradì apertamente in seguito, dopo un lungo gioco d'equilibrio durato vari anni, e quello di Mohamed Ben-Hag-Hassen, un nostro ex-funzionario della Ghibla, il quale, pochi anni addietro, fuggì un bel giorno mettendosi alla testa di una numerosa mehalla di ribelli. La primavera scorsa ebbe sonore legnate ad Umm Mela nella Ghibla, ove si era spinto coi suoi, in seguito a cui era stato ributtato definitivamente nel Fezzan, ma non s'è dato ancora per vinto ed ora si è rifugiato col suo degno compare, lontano verso occidente, nella zona di Ghat.

Anche le popolazioni tuaregh, le quali predominano nella parte più occidentale del Fezzan, si vanno avvicinando a noi. I gruppi residenti ad Ubari ed altri dei dintorni si sono subito sottomessi ed anche i più lontani hanno già fatto degli approcci, manifestando buone intenzioni nei nostri riguardi, nonostante qualche loro capo, che ha vecchi conti da saldare con noi abbia cercato dissuaderli.

Puntate a Uau en Namus e Gatrûm

Ad oriente continua e si sviluppa il movimento delle genti Megarba verso i nostri presidi di Brada e Zella, movimento già da noi segnalato: esso viene accelerato dall'azione della colonna Ferrari-Orsi che preme con ardite puntate dal sud, e dall'attrazione politica esercitata dalle nostre forze della Giofra, organizzate sotto un apposito comando a questo scopo. Ogni giorno che passa sono nuovi gruppi con famiglie ed averi che si presentano versando le armi ed andando a raggiungere quelli venuti precedentemente, nella zona assegnata per svolgere la loro attività agricole e pastorali. Quest'azione si irradia per una grandissima estensione che va dai Monti Harugi fino alle lontane zone di Uau el Kebir e Uau en Namus. In quest'ultima oasi giungono frequenti esplorazioni della colonna Ferrari-Orsi: un gruppo di meharisti, tempo addietro, vi giunse poco dopo che se n'erano allontanati i fratelli Sef en Nasser in precipitosa fuga verso Kufra, ove potranno pel momento trovare un po' di tregua. Poche decine di armati li hanno seguiti, e perfino i congiunti hanno dovuto abbandonare per sottrarsi al nostro implacabile inseguimento.

A sud, un gruppo coi fratelli Ahmed e Mahdi es Sunni, due fierissimi capi senussiti, uno dei quali fu l'anima della rivolta del 1914, che diresse dallo Zelläf inviando le orde ribelli ad attaccare il forte della Ghara di Sebha, si erano rifugiati a Gatrûm colle rispettive famiglie.

Una nostra colonna si spinse perciò arditamente fin là superando in rapide tappe i 150 Km. che separano quel villaggio da Murzuch. Al suo avvicinarsi, i fratelli Es Sunni con tutti i seguaci si sono affrettati a sottomettersi, consegnando le armi. La vasta e ricca oasi di Gatrûm, importante punto carovaniero sulla via di Tegerri e Tummo, fu tosto circondata, perlustrata e ripulita, dopo di che la colonna riprese il movimento per rientrare a Murzuch, ove giunse completamente indisturbata.

Così a sud la via si può considerare ormai sgombra e, quando ne sarà giunto il momento, si potrà procedere senza preoccupazioni fino ai lontanissimi limiti meridionali del territorio tripolitano.

La situazione è perciò ovunque confortante ed è a sperare che il ciclo delle operazioni che si stanno svolgendo al Fezzan possa essere assai più breve di quanto un prudente calcolo iniziale faceva ritenere.

G. Z. ORNATO.

L'accoglienza di Mosca alla protesta del Papa

Viva irritazione — Le smentite del patriarca ortodosso e le cifre ufficiali — Il mollo di un Congresso

Mosca, 17 mattino.

La protesta del Papa non muterà certamente l'indirizzo di politica antireligiosa dei Soviet: la propaganda atea, le persecuzioni, la profanazione e la chiusura delle chiese continueranno; ma la voce del Pontefice ha prodotto qui una grande impressione. Se ne ha il chiaro segno nel clamore e nell'irritazione degli organi di stampa e nelle manifestazioni dei circoli fedeli al Kremlino.

L'«Agenzia Tass» informa che il metropolita Sergio — asservito, come è noto, al Governo — capo della Chiesa ortodossa e patriarcale, interpellato dai rappresentanti della stampa sovietica, ha detto che la persecuzione religiosa non ha mai avuto ed ha luogo in Russia. In virtù del decreto relativo alla separazione della Chiesa dallo Stato, la pratica di ogni religione è assolutamente libera e non è perseguitata da alcun organo dello Stato.

«Effettivamente — ha ammesso il metropolita — parecchie chiese sono chiuse, ma non per iniziativa della autorità, bensì in conformità del desiderio della popolazione, e, in alcuni casi, perfino in seguito a decisione dei credenti stessi. Misure repressive prese dal Governo contro credenti e contro persone addette al culto sono state adottate non come punizione della loro convinzione religiosa, ma come per tutti gli altri cittadini a seguito di atti compiuti contro il Governo. La Chiesa si era in altri tempi troppo assimilata al regime monarchico e gli ambienti ecclesiastici in conseguenza non hanno compreso tutta l'importanza della rivoluzione comportandosi per molto tempo come nemici dichiarati del Regime sovietico».

Dopo aver affermato che nella legislazione sovietica tutti i culti godono di eguale diritto, il metropolita Sergio si è dichiarato molto stupito per il recente appello del Pontefice ed ha annunciato che lancerà tra breve uno speciale messaggio ai credenti.

La «Pravda» a sua volta, smentendo come completamente inventate le notizie concernenti pretese persecuzioni religiose nel territorio della U.R.S.S., dichiara che qualsiasi tentativo di ingerenza negli affari interni della Russia, sia esso compiuto sotto il pretesto della «difesa della religione», sia sotto qualsiasi altro pretesto, sarà respinto energicamente.

Il giornale «Isvestia» afferma che i tentativi di terrorizzare l'U.R.S.S. colla minaccia dell'isolamento diplomatico, sono destinati all'insuccesso.

«Il regime sovietico — scrive il giornale — è immensamente consolidato, dal punto di vista economico e militare ed ha attuata già la maggior parte dei piani di costruzione socialista. Le grandi masse dell'U.R.S.S. si sono considerevolmente ingrandite come masse organizzate ed il livello della loro coscienza politica è molto più alto di 12 anni fa. Esse sapranno resistere con energia a tutti i suscitatori di una nuova guerra».

In complesso tutta la stampa, a cui naturalmente è stata data la parola d'ordine, leva grande coro contro la protesta del Papa. E gli ecclesiastici ortodossi al seguito del patriarca Sergio pretendono che le persecuzioni religiose non sono mai esistite in Russia e che i preti processati lo sono stati come semplici privati, per mene antigovernative. Infine si meravigliano nel vedere il Papa difendere oggi la Chiesa ortodossa, che egli ha sempre combattuto.

Senonchè le affermazioni dei preti ortodossi sono smentite dalle stesse notizie ufficiali sovietiche e dai fatti del giorno. Negli ultimi dodici mesi, infatti, sono state demolite, soltanto nella capitale, 73 chiese. Il congresso della lega dei «Senza Dio», che è riunito in questo momento per elaborare un piano di campagna antireligiosa, ha stabilito per la prossima campagna contro la Pasqua, che avrà inizio il 15 marzo, una parola d'ordine: «Per Mosca atea e per il villaggio ateo». Il congresso ha rivolto preghiera al Soviet di Mosca di mettere a disposizione della lega il maggior tempio ebraico dell'Unione sovietica per istituirvi la sede centrale della lega stessa. Per la Pasqua sono previste grandi dimostrazioni antireligiose. Si prevedono cortei carnevaleschi, schernenti la divinità. Il presidente della Commissione antireligiosa di Mosca, Polifiorff, ha tenuto un discorso in cui ha detto che finora si è proceduto con troppi riguardi nella demolizione delle chiese, ma che d'ora in poi si procederà con metodi più spicci. L'ideale da raggiungere, secondo l'oratore, è di non limitarsi a demolire le chiese per ordine governativo, ma di ottenere che le chiese siano demolite da movimenti di massa. I più influenti rabbini di Minsk sono stati arrestati sotto la accusa di mene antirivoluzionarie e insieme con loro sono stati arrestati quasi tutti i notabili della comunità ebraica.

I comunisti di Bogorodsk hanno proclamato la loro città atea e hanno chiuso tutte le chiese.

Un assalto comunista al giornale socialista berlinese

Berlino, 17 mattino.

In seguito allo scioglimento della organizzazione comunista giovanile, i comunisti hanno voluto protestare prendendosela con la redazione del giornale social-democratico *Vorwaerts*. Ieri sera numerosi gruppi di giovani comunisti si sono ammassati, secondo un piano prestabilito, davanti ai locali di quel giornale alla Belle Alliance Platz, e, a un dato segnale, sostennero l'assalto a mezzo di fitte sassaiuole. Le vetrine e le finestre del giornale sono completamente distrutte. La Polizia è accorsa e dopo un conflitto in cui un poliziotto è stato gravemente ferito, ha potuto ristabilire l'ordine.

L'inaugurazione dell'Istituto Fascista di cultura di Torino

Il discorso di S. E. Balbino Giuliano

Nella sala, che è detta delle porte dorate, a Palazzo Madama, S. E. Balbino Giuliano, ha nel pomeriggio di ieri inaugurato l'Istituto Fascista di Cultura di Torino. Alla cerimonia sono intervenute tutte le autorità civili, militari ed accademiche torinesi, numerosi senatori e deputati e una folta rappresentanza delle associazioni culturali che all'Istituto stesso fanno capo. Ad attendere il Ministro della Educazione Nazionale, ai piedi dello scalone d'onore erano S. E. il Prefetto Maggioni, il Podestà conte di Revel, il Segretario Federale avv. Bianchi-Mina, il Direttorio della Sezione torinese dell'Associazione Nazionale Professori Universitari Fascisti e la Giunta esecutiva dell'Istituto Fascista di Cultura. Al suo ingresso, il Ministro è stato salutato da un vivissimo e prolungato applauso, a lui tributato dall'eletta folla di invitati che gremiva la sala.

Le parole del prof. Terzaghi

In qualità di presidente dell'Istituto ha preso la parola il prof. Nicola Terzaghi, per porgere il saluto al Ministro. Egli ha detto: — Non vorrei ritardare, nemmeno di un momento, la gioia spirituale che tutti quanti ci attendiamo dal discorso di S. E., ma non posso non porturgli il saluto dei centonovanta professori universitari di Torino, iscritti all'A. N. P. I. F., i quali rappresentano circa il dieci per cento di tutti i professori iscritti all'Associazione Nazionale e costituiscono certo la percentuale più alta di ogni altra sede universitaria. Sono appunto essi, che hanno permesso di costituire l'Istituto Fascista di Cultura, secondo la volontà di S. E. Turati, il quale ha deliberato che l'A.N.P. I. F. fosse il centro irradiatore e propulsore di ogni movimento culturale.

«Pochi conoscono gli sforzi fatti, durante lunghi anni, per arrivare a costituire l'Istituto: quello che importa si è che, oggi, l'Istituto è una splendida realtà, stabilmente costituita da una Federazione di quasi tutte le istituzioni culturali torinesi, mentre ogni giorno vengono presentate nuove domande di aggregazione. Noi non abbiamo voluto creare nulla di nuovo, perchè creare, in questo caso, avrebbe voluto dire distruggere il vecchio, e il distruggere è facile, mentre è difficile il ricreare dopo».

E dopo aver ricordato il valido appoggio offerto dal Prefetto, dal Podestà e dal Segretario Federale, per cui è stata possibile la cerimonia di ieri, il prof. Terzaghi conclude: — E ora, Eccellenza, vi posso assicurare che noi lavoreremo con gli occhi della mente fissi alla meta che il Duce ci addita, persuasi che lavorando nel Fascismo, si coopera all'elevazione continua dell'Italia, per la gloria del Re e per la grandezza della Patria.

Il Ministro

Ha preso quindi la parola S. E. Balbino Giuliano, il quale ha detto:

«L'amico Terzaghi mi ha domandato poco fa, se avrei fatto un discorso o una lezione, e io gli ho detto: non faremo nè discorso nè una lezione. Faremo semplicemente una conversazione.

«Benchè il regime nostro sia unitario, totalitario, non dobbiamo affatto illuderci che non ci siano degli antifascisti. Antifascisti ce ne sono, specialmente dal punto di vista culturale; ce ne sono anche fra quelli che non confessano di esserlo, fra quelli che ci sono molto vicini, starei per dire, un pochino troppo vicini. E anzi tutto dirò che noi dobbiamo tracciare una distinzione netta. Ci sono degli antifascisti con i quali non possiamo discutere, con i quali non abbiamo, in fondo, mai discusso; sono gli antifascisti, ai quali in altri tempi abbiamo detto e saremo sempre pronti a ridire: o vincitori o vinti, non abbiamo nessun punto di contatto con voi; sono quegli antifascisti che odiano il Fascismo perchè non amano l'Italia. Tra noi e loro c'è una barriera insormontabile. Ma vi è invece l'antifascista col quale ci è anche grato, anche piacevole discutere, sul punto di divergenza fra noi e lui: se cioè sia possibile una cultura fascista, se il Fascismo abbia la capacità di sviluppare culturalmente le sue funzioni; se cioè, dopo avere affermato tutta la sua potenza, dopo avere debellate le posizioni avversarie, dopo aver vinto, su tutta la linea, il suo nemico, abbia la possibilità di creare una cultura che abbia un suo carattere, una sua fisonomia e un suo sviluppo, che in qualche modo possa opporsi alla cultura del passato, sia pure continuandola, perchè le vere opposizioni sono sempre quelle che si oppongono al passato, ma prendendo dal passato ciò che abbia capacità di vivere; non solo facendolo rivivere, ma potenziandolo».

L'origine del Fascismo

Dopo aver accennato alle origini e agli sviluppi del movimento fascista il Ministro continua:

«La cultura, signori, non è semplicemente quella che si fa sui libri e quella che si fa scrivendo sui concetti, ma cultura è anche quella che si vive. La cultura in certi momenti ha bisogno di crescere in profondità, ma in altri momenti in estensione. Io ricordo che dopo la nostra vittoria, quando parve che per una terribile contraddizione l'Italia dovesse cadere sotto il peso degli allori, quando è apparso che l'Italia dovesse essere destinata alla sconfitta e non alla vittoria che il cuore di tutta la nazione aveva compiuto, in quel momento ci siamo tutti trovati senza volerlo a discutere problemi; gli italiani hanno fatto della filosofia, dell'economia politica, hanno discusso molto più di quello che non abbiano fatto in qualunque altro momento della loro vita, della loro storia. Nei giorni del 1919 e del 1920 tutto il popolo italiano ha risolto una quantità di problemi che forse non si accorge nemmeno oggi di averne pensati e di averne risolti tanti. Lo squadrismo è stato l'esponente di tutto un travaglio terribile, di un enorme travaglio del pensiero nostro di fronte alla verità della vita. Noi dovevamo risolvere si può dire dei problemi storici che la guerra e l'anteguerra ci avevano lasciato.

«Sopra tutto vi era un problema fondamentale da risolvere. Era stata combattuta la guerra in nome di una grande idea, dell'idea di libertà, di giustizia, del diritto umano, in nome di ideologie splendide agli sguardi e magnificamente sonore al nostro orecchio, ma idee che andavano a cadere in una spaventosa delusione: la delusione della guerra per l'ultima guerra che avrebbe creato la santa democrazia, la pace perpetua, l'unità universale, il benessere per tutti. Questo sogno giungeva dopo la guerra alla sua piena disillusione e la coscienza italiana in quel momento non sapeva quale dovesse essere la posizione di fronte a quella delusione. Ora il movimento fascista nel 1919, scendendo sulla piazza, ha risolto nella realtà pratica il problema, ha detto che l'errore compiuto dalla cultura democratica italiana doveva essere rimediato, risanato con una forma sola, una forma che i luoghi comuni della nostra democrazia chiamavano arretrata e che invece era la forma dell'avvenire: un'idea pura e semplice, una grande, meravigliosamente grande, semplice perchè grande e grande perchè semplice, l'idea di patria, l'idea di nazione.

L'idea della Nazione

«La contraddizione della nostra vecchia cultura italiana era precisamente questa: noi volevamo cercare gli ideali della vita e li cercavamo fuori, in un mondo estraneo alla nostra realtà, per cui avevamo spezzato l'unità profonda che vi è fra la realtà della vita e l'idea della vita. E allora trovavamo nella realtà della vita il socialismo che ci portava alla disgregazione, trovavamo nel mondo dell'ideale l'utopia pura e semplice. Questa era la contraddizione nella quale vivevamo e che è stata eliminata dall'idea fascista col combattere non solo le esagerazioni bolsceviche, o del vecchio riformismo socialista, ma anche la forma che costituivano la radice dei vizio da cui quelle esagerazioni sorgevano. Purtroppo la vecchia cultura democratica italiana combatteva le esagerazioni ma voleva serbare quello che ne era il continuo alimento. Noi trovavamo l'uomo serio, l'uomo impensante, l'uomo savio, l'uomo colto che nel 1919 e 1920 era, sì, contrario ai socialisti, ma non voleva essere antisocialista. Si identificava persino il socialismo col cristianesimo. Ma noi comprendiamo facilmente quanta stupidità ci sia in questa identificazione tra il cristianesimo e il socialismo, perchè il cristianesimo è stata la proclamazione dei valori dello spirito, dei valori dell'idea che sorge dall'individuo e va verso Dio, è l'affermazione del paradiso come spirito; e invece il socialismo era semplicemente l'affermazione di una falsa morale che credeva di trovare il suo trionfo in un soddisfacimento generale di tutti gli egoismi, in una generalizzazione di tutte quante le vigliaccherie umane.

«Ora il fascismo in quel momento ha riaffermato l'idea sacra di Nazione.

La fonte della cultura

«Ora io credo che tutti quelli che sono andati incontro alla morte, tutti i martiri nostri, i martiri della guerra e i martiri del fascismo, abbiano scritto, abbiano annunciato un'idea. Ma qualche volta è difficile nella storia comprendere tutto il valore di un'idea perchè le idee maggiori sono precisamente quelle che si presentano così semplici da mostrarsi quasi col segni della trasparenza, e, in un primo istante, quando escono, nessuno se ne accorge, come non ci accorgiamo qualche volta della grandezza di certi uomini se non li guardiamo un po' da lontano nella storia, come non ci accorgiamo dell'altezza di una montagna se ci si avvicina troppo. Le idee che più hanno creato nella storia sono quelle che si sono presentate così trasparenti da parerci per il momento quasi mancanti di contenuto. Sono le idee che una leggenda indiana dice che hanno la capacità nella loro semplicità di coprire le spalle così del bimbo come del gigante, che possono essere capite da tutti, dall'umile e dall'alto. Non avrà mai la possibilità di creare una cultura e una storia a lunga portata l'idea pensata nel laboratorio o dentro il nostro studio di concettualisti, di pensatori. Ma l'idea che ha veramente la capacità di creare è l'idea che nasce non si sa dove, che scende dal cielo se volete, o sorge dall'infinito dello spirito in uno di quei momenti mirabili della vita in cui pare che l'anima umana riesca a trovare il suo contatto con ciò che è più divino. E' in quel momento che io chiamerei irrazionale perchè supera ogni concetto, è in quel momento che nasce la parola di poesia che sorride al grande artiere, e compare l'idea che i giovani nella loro inesperienza santa nella loro verginità spirituale hanno la capacità di apprendere con sensibilità mirabile e che noi guarderemo con occhio sempre più profondo fino a vederci dentro con chiarezza. E allora a poco a poco la cultura si forma.

«Ecco l'idea fascista. In un primo istante abbiamo creduto che fosse puro sentimento, puro entusiasmo quello che portava i nostri giovani verso la gloria o verso la morte, ma un momento dopo abbiamo sentito che da questa idea di patria, di nazione, promanava un'idea mirabile di armonia, di solidarietà nazionale, di solidarietà degli spiriti.

Roma

«Questo senso di armonia, di solidarietà spirituale noi non l'abbiamo provato mai prima del fascismo. La nostra cultura, in fondo, ricordiamoci, ci serviva per non credere; oggi la nostra cultura ci serve per credere; ci serve per darci un senso mistico di obbedienza di fronte alla nazione; oggi sentiamo il piacere di obbedire, mentre ieri negavamo la disciplina.

«Si pensi a quello che ora Roma rappresenta. Prima il disprezzo di Roma era un tema obbligato: le altre città sì, ma Roma no, perchè Roma è qualche cosa che va dimenticato. Nello studio di Roma si faceva la storia così della obbiettiva, imparziale, a beneficio del nazionalismo tedesco. Oggi invece noi vediamo il nostro passato vivo, presente, ne abbiamo fatto una ragione di gloria e di bellezza. Io ricordo le parole che Benito Mussolini pronunciò al teatro comunale di Bologna: «Noi fonderemo la festa del Natale di Roma e quel giorno marceremo coll'ordine nostro, che non è ordine germanico, ma ordine romano». Era la prima volta che sentivo parlare di Roma così, perchè eravamo abituati alle rievocazioni letterarie e retoriche. Ma questa volta io sentivo parlare di Roma da una forza che rappresentava tutta l'anima italiana, che sorgeva dal più profondo della nostra nazione; era tutto un popolo che voleva Roma e, volendo Roma, voleva l'aspirazione dell'eterno. Tutte le altre città in Italia sono nobili, ognuna ha una bellezza, una forza, una grandezza; Roma ha il senso dell'eterno ed ha nel mondo una missione universale. Perchè il mondo è malato sempre tutte le volte che Roma è in decadenza. Quando il mondo è in decadenza significa che il mondo ha bisogno di una rinascita di Roma, e Roma sta per rinascere».

La fine del discorso del Ministro è stata salutata con calorosi applausi da parte dell'uditorio, che ha improvvisato una entusiastica manifestazione all'indirizzo del Duce.

Il padre di Goethe

Un libro recente (di Kurt Glaser, Lipsia 1929) rinnova una difesa, già riuscita anni sono a Felice Ewart, del padre di Goethe. Della nuova difesa non ci sarebbe stato per vero molto bisogno. Si è adesso più cauti nell'interpretazione di certi passi del « Poesia e verità » e delle lettere giovanili goethiane; ni si è più tanto corrivi a spacciare il vecchio Johann Kaspar colle accuse di pedanteria, filisteismo ed avarizia. Per questo rispetto il Glaser sfonda una porta aperta. E tuttavia il suo libro — quantunque ingenuo, prolisso, faticosamente pensato e scritto — non è senza interesse. Meno per i risultati positivi raggiunti, che per il dramma lasciato intravedere di una vita, a cui certo solo la continuazione nel figlio glorioso dà risalto singolare.

L'ambizione era un tratto ereditario in casa Goethe. Il nonno del poeta, come non si era contentato di fare il sarto nel suo paese natale ma era andato a perfezionarsi a Parigi, così quando, già danaroso a Francoforte, ebbe tolta la seconda moglie, la florida ostessa del « Weidenhof », non volle che il loro primogenito si contentasse d'imparare un mestiere: doveva studiare per divenire uno dei maggiorenti in città. Johann Kaspar dunque studiò. Aveva ingegno versatile, curioso, tenace sebbene un po' lento, e gli garbava la prospettiva di primeggiare un giorno a Francoforte, città libera — un piccolo Stato. Il padre morì avanti di vederlo laureato dottore in giurisprudenza; ma il giovine non abbisognava d'incitamenti. Aveva già fatto pratica d'avvocato a Wetzlar; invece di rinchiudersi subito tra le mura patrie andò a cercare più sapere, e più onore, presso la dieta e i tribunali dell'impero a Ratisbona e a Vienna. Ed a Vienna, ormai trentenne, pensò di chiudere i suoi anni di noviziato da cavaliere quale si sentiva, con un viaggio in Italia. I sette mesi trascorsi nella penisola costituirono un avvenimento capitale nella sua vita. Aveva preso minuta nota, giorno per giorno, dei casi occorsigli e delle cose vedute; vent'anni dopo lavorava ancora attorno ai suoi appunti per finir di ricavarne, in quarantadue lettere ad un destinatario fittizio, una redazione letteraria. Per un trentennio cioè il ricordo di quei sette mesi italiani gli fu compagno costante, crebbe man mano al sogno maggiore, il più bello della sua giovinezza. Poteva conservarsi e crescere a tanto, perchè il giovine avvocato durante il soggiorno italiano si era preparato, si era avvezzato all'idea di una vita dalla quale rimase poi escluso, senza che egli riuscisse a proporsene un'altra. C'era anche una ragione materiale d'indugio. Le quarantadue lettere di J. K. Goethe non le stese in tedesco, ma nella nostra lingua. Aveva cominciato a studiarla a Vienna, la praticò nella penisola, ritornò a studiarla da solo, con la moglie, coi figli più tardi. Tanto gli piaceva! Senza dubbio doveva piacergli; ma non illudiamoci: quella sua fedeltà era piuttosto un fatto personale. Si era deciso ad imparare l'italiano per ragioni pratiche, per non dipendere da interpreti, guide, stranieri e trarre maggior profitto viaggiando; ci rimase poi così attaccato perchè lo manteneva nell'aura del sogno della giovinezza.

Il manoscritto del suo *Viaggio in Italia* si conserva nel museo di Weimar. E' merito del Glaser di averne dato ampia notizia. Un *facsimile* riproduce una pagina; pagina chiara, con quella scrittura imbalsamata del Settecento, da vecchi arcadi. Vi si parla delle campagne presso Vicenza: « come la vite corra in festoni d'albero ad albero, onde ne pendono in giù li grappoli in maniera di fieri scolpiti... che si può condur sotto un carro senza toccarli, conforme la presente figura »; e accanto in una nitida vignetta due tronchi di vite s'attorcigliano a due piante collegate dai tralci greve di grappoli, e sotto in lontananza si vede una casa. Avrà sgranato gli occhi il viaggiatore, stupendo di sì ingegnosa coltivazione; infatti continua col suo avventuroso stile francofortese: « la base serve ad ogni modo, e vi si fa fieno e formento, di sorte che l'un e l'istesso campo produce tutto ». La paginetta contiene ancora una lode dei vini vicentini e chiude con un tratto descrittivo un po' fantastico: « Sudetta Città di Vicenza è situata tra due montagne... » — Possiamo lamentare che non sian state pubblicate altre prove dell'italiano di J. K. Goethe. Dalle notizie forniteci però e dai brani tradotti dobbiamo argomentare che il suo diario non fu nulla di molto interessante. E' il resoconto preciso e monotono di un viaggio di istruzione come tanti altri potevano fare in quel tempo, senza vicende degne di rilievo. Il giovine passa da Venezia a Padova, Ferrara, Bologna, Ancona, Loreto, Roma, Napoli, ritorna per Firenze a Venezia, esce d'Italia toccando Vicenza, Verona, Mantova, Milano, Genova, indirizzato a Marsiglia e Parigi. La cosa più notevole è il piccolo romanzetto di un amore milanese. Ad esso è dedicata un'appendice di una ventina di lettere, stavolta a botta e risposta. La bella — Maria Gioseffa Merati — s'era lasciata ammirare alla finestra del camerino. Una breve schermaglia frutta il consenso di scrivere. Nel cerimonioso linguaggio del rococò galante (che peccato non leggerlo nell'italiano di Francoforte!) il viaggiatore confessa il suo animo. Alla milanese il giuoco non dispiace, ma a distanza. Ed egli ritorna alla carica: il suo amore, protesta, è puro! Desidererebbe parlarle. Con raffinata arte donnesca, ora mostrando di concedere ora ritirandosi, ora come seccata di non essere compresa, ora avvolgendosi nella retorica della sentimentalità, la ragazza lo tiene a bada. Finalmente gli propone di speculare insieme sulla natura di quel loro amore, per vedere se valga la pena di avvicinarsi maggiormente. E il buon tedesco accetta e filosofeggia: « ci si perfeziona conoscendosi meglio; ho sempre stimato essere la conversazione il vero bene del commercio umano ». A buon conto avverte che la sua partenza è prossima. La ragazza trova delle scuse saltuarie, e poi, quando è troppo tardi, a lamentare pateticamente: « Io rimango qui col rimorso di non avervi confessato a bocca il mio cuore ». Ancora da Torino e dalla Francia Johann Kaspar sospira, ragiona, rimprovera; e la milanese manda ancora in Germania un'ultima epistola infarcita di proteste d'amore e di puntigli, di auguri melliflui e di rudi sconsci.

Come pure siano andate le cose, l'episodio è caratteristico. Questo amore si esaurisce in un desiderio rimasto inappagato, in una sterile immaginazione. Gli si potrebbe dare un valore sintomatico. Che cosa aveva voluto essere il viaggio in Italia del giovine avvocato? Il coronamento della preparazione ad una vita attiva, feconda in patria. Per sette mesi il viaggiatore non cessa di osservare, confrontare, meditare sempre col pensiero al frutto ricavabile poi. Ma quando finalmente ritorna nella sua città e vorrebbe incominciare ad operare, si trova la strada sbarrata; non c'è impiego per lui. Vuole vincere di forza le difficoltà e le malevolenze, e si procura il titolo di consigliere imperiale. E' alla pari così coi maggiori dignitari di Francoforte. Si imparenta collo scultetto, trasforma la sua casa facendone una delle più belle ed agiate dimore patrizie della città. Non gli giova; governa il piccolo Stato una cricca di maggiorenti capeggiata da un farabutto senza scrupoli. Bisognerebbe inchinarsi, imporsi silenzio alla coscienza e far come gli altri. Johann Kaspar è natura troppo integra e dura: confida nel tempo, può aspettare. Intanto ha i suoi studi da proseguire, le sue collezioni da ordinare, i figli da educare. A poco a poco l'educazione dei figli lo assorbe interamente; fa quasi tutto lui. I due bambini sopravvissuti, dei sei nati, possono aver sentito qualche volta insopportabile la pedagogia paterna; la loro educazione fu però tutt'altro che manchevole e antiquata: cultura generale, lingue, musica, disegno, esercizi fisici, tutto sistematicamente, in modo da instillare il bisogno dell'ordine e il gusto della profondità. Non doveva essere certo senza soddisfazione insegnare ad un Volfango Goethe; ma intanto i migliori anni del già maturo consigliere passavano, ed egli aspettava ed attendeva ancora che la propria vita incominciasse.

Solo, forse, quando il suo adolescente figliuolo (egli aveva già cinquantacinque anni) fu al punto d'andare all'Università, il proprio destino gli parve suggellato. Ebbene, quello che a lui non era stato possibile lo avrebbe compiuto il figlio. Volfango doveva diventare anche lui avvocato, doveva studiare anche lui a Lipsia; poi sarebbero venuti gli anni di pratica a Wetzlar, poi magari il perfezionamento a Vienna, e da ultimo il viaggio in Italia. E' una ripetizione di sè ch'egli sempre più ostinatamente sogna nel figlio, non per mancanza di fantasia, ma per una rivalsa contro il destino che lo ha mutilato, per non aver vissuto invano. E' noto come il giovine genio abbia saputo prendere la propria strada. Ma il padre, che pure era orgoglioso delle creazioni del poeta e le ordinava e le conservava gelosamente, e il sorgere di taluna di esse perfino promosse, non cessò mai dallo sperare in un mutamento. La poesia poteva essere un bel lustro anche per l'uomo di studio e di governo, come era stata per Haller, Hagedorn, Brockes; ma in primo luogo essere un avvocato, un magistrato di Francoforte. Decisosi per qualche tempo il figlio d'esercitare la professione, il padre con commovente abnegazione gli fa da « referendario segreto », gli studia le cause, gli prepara le soluzioni, felice e ammirato di vedergli poi stendere con tanta facilità le conclusionali. Facendosi più grave il pericolo della... poesia pura, crebbe valore lo mezzo estremo, il viaggio in Italia. Due volte lo propone. La prima volta, affacciatosi appena Volfango dal Gottardo sulla nostra terra, è richiamato dall'amore di Lili. La seconda che la partita è anche più serrata, la sconfitta paterna è più clamorosa, è irrimediabile. Il viaggio ora dovrebbe essere una disdetta all'offerta del duca di Weimar. La promessa carrozza, che allontanerebbe per sempre il poeta dalla sua casa, si fa attendere, non viene. Tra sdegnato ed esultante Johann Kaspar fornisce il figlio largamente e lo spinge via, verso l'Italia salvatrice. Ahimè, per istrada ad Heidelberg la carrozza si annuncia; il poeta antepone, e per sempre, Weimar a Francoforte.

E' giusto rimproverare al vecchio sconfitto e presto indebolito dalla malattia l'incomprensione, l'avarizia degli ultimi anni? Le sue resistenze non furono di alcun ostacolo allo sviluppo del figlio. Il quale, proprio nel periodo in cui la volontà paterna si mostrava più dispotica, scriveva: io le lascio fare; al momento buono uno strappo, e le ritorte andranno in pezzi. E dietro la figura del maturo poeta spesso — per i tratti del carattere, per certe tendenze spirituali — par di veder sorgere l'ombra del padre. Appena una ombra, sicuro, era e rimase per tutta la vita Johann Kaspar Goethe, un'ombra che cercò sempre affannosamente il proprio corpo senza riuscire a trovarlo. Noi possiamo ben dire adesso: la sua sorte fu compensata dalla grandezza del figlio. Questi sono compensi storici, che servono poco a chi vi incontra alla mercè colla coscienza di un'esistenza perduta.

LIONELLO VINCENTI.

Avventura settecentesca sul Rio delle Amazzoni

Non ricordo di avere inteso racconto di viaggio più tragico di quello di Madame Godin des Odonis, moglie di un accademico di Francia, che trovandosi a Quito nell'Equatore ed essendo attesa dal marito all'altra estremità del Continente americano, alla foce dell'Orenoco, impiegò la bellezza di 20 anni per raggiungerlo. E' vero che l'avventura è occorsa nella seconda metà del '700. Tuttavia, le condizioni dei Paesi fra le pendici orientali delle Ande e l'alto corso degli affluenti del Rio delle Amazzoni e dell'Orenoco, non sono oggigiorno molto migliori di quelle di un secolo e mezzo or sono, motivo per cui l'esumazione ha tutti i caratteri dell'attualità. Il viaggiatore, che giunto ad Iquito, magari su di un transatlantico che ha rimontato l'enorme fiume, come oggi avviene, sino a quella città provenendo direttamente dall'Europa troverà, se vuole continuare il viaggio a monte della leggendaria città peruviana e raggiungere i piedi dei vulcani equatoriali o la dotta Bogotà e il Pacifico, negli indigeni amazzonici e nel territorio da loro abitato, gli stessi sentimenti e molte delle difficoltà che hanno reso classica l'odissea di Madame des Odonis.

Dico molte e non tutte, poichè oggi il viaggiatore previdente e munito di mezzi, provvedendosi di un apparato radio e di un piccolo motore « fuori bordo », da applicarsi alle canoe indigene, può anzitutto tenersi a contatto con la stazione di Iquito e invocarne il soccorso se è necessario, e in secondo luogo viaggia nelle condizioni migliori, poichè si mantiene sui fiumi mentre può far camminare la sua scorta sulle rive pericolosissime ad essere percorse dai bianchi. Un intraprendente italiano ebbe lo scorso anno questa idea, riuscì con il sistema della canoa munita di « fuori bordo » sull'alto corso dell'Orenoco, ad accompagnare per settimane di cammino una numerosa mandria di buoi che era andato ad acquistare nei « llanos » della Colombia con l'intenzione di portarli a vendere a triplo prezzo alla foce del fiume. I buoi ed i bovari seguivano la riva coperta dalla foresta vergine, l'italiano dalla canoa li vedeva e magari non li vedeva affatto, ma finiva per ritrovarli...

Quindici anni per una risposta

La signora Des Odonis era la sposa di uno dei tre scienziati che capitanati da Condamine e tutti accademici di Francia, erano stati incaricati da Luigi XV di recarsi all'Equatore per compiervi osservazioni astronomiche e geodetiche. E' d'allora (1735) che l'Europa ottenne per la prima volta delle nozioni precise sui maggiori vulcani del mondo che sorgono precisamente all'Equatore (il Cotopaxi e il Chimborazo) e che furono erroneamente proclamati le vette più elevate delle Ande. Alla metà del '700 Godin des Odonis soggiornava ancora a Quito. Costretto a lasciarla per gravi motivi famigliari che lo richiamavano in Francia arrivò a Cajenna solo, avendo dovuto lasciare la sposa a Quito impossibilitata a muoversi essendo prossima a diventar madre. Da Cajenna sollecitò passaporti e raccomandazioni dalla Corte di Portogallo per rimontare le Amazzoni, raggiungere la sua famiglia e condurla in Francia per la stessa strada.

Sembra impossibile, ma dovettero passare quindici anni perchè Lisbona rispondesse alla richiesta di Des Odonis. Pare che lo scienziato abbia trascorso a Cajenna tutto quel tempo; fatto si è che un giorno una piccola corvetta imbrogliò le vele dinanzi alla città, annunziando che era stata mandata dal Re di Portogallo dietro interessamento del Re di Francia, per condurre lo scienziato a Parà e di là, rimontando l'Amazzone, sino al confine fra Brasile e i dominii spagnuoli, che corrispondeva press'a poco al punto dove il fiume cessava di essere navigabile alle navi marine. Quivi Des Odonis avrebbe dovuto proseguire con altri mezzi per Quito. La corvetta aveva l'ordine di attenderlo indefinitamente e di ricondurlo a Cajenna con la famiglia, il tutto a spese di Sua Maestà fedelissima.

Il collaboratore di Condamine partì, ma dopo qualche giorno di navigazione cadde gravemente ammalato. La corvetta lo riportò a Cajenna e l'ufficiale che la comandava dietro preghiera di Des Odonis si rimise in cammino con un incaricato di continuare il viaggio sino a Quito con lettera dello scienziato per la moglie. Ma il messaggero morì per la strada e solo quattro anni dopo la partenza della corvetta da Cajenna la signora Des Odonis lasciava Quito per dirigersi incontro alla corvetta. Durante i lunghissimi anni che essa era rimasta all'Equatore parecchi membri della sua famiglia e cioè il padre e due fratelli avevano potuto raggiungerla per la via del Magellano e del Perù o per l'istmo del Panama. Le loro peripezie erano state tali da sconsigliarla di avventurarsi per quegli itinerari, di modo che s'era decisa a discendere l'altopiano andino con la scorta di una trentina di indios, i fratelli, un giovanissimo nipote, un medico, ed alcuni domestici indigeni preceduta dal padre che fungeva da staffetta.

Questi arrivato ad un villaggio chiamato Canelos su di un affluente del Morona che a sua volta si getta nel Maragnon il quale dopo Iquito diventa il Rio delle Amazzoni, pensando che la figlia era bene accompagnata, raccomandò agli indi del luogo che preparassero le imbarcazioni per i sopraggiungenti e proseguì verso le missioni dei gesuiti situate a monte di San Pedro sul Maragnon. Ma quando la signora con i suoi arrivò a sua volta a Canelos trovò il villaggio deserto. Gli indigeni s'eran dispersi nella foresta a cagione d'un'epidemia di vaiolo e i portatori montanari venuti da Quito, sfibrati dal calore, terrorizzati dal contagio e dalla possibilità che i viaggiatori li obbligassero a continuare la strada sui canotti ch'essi vedevano per la prima volta, abbandonarono gli europei e fuggirono verso la montagna donde provenivano.

Una carovana disgraziata

La carovana esitò qualche giorno fra l'idea di rifar la strada percorsa e quella di affidarsi senza guide alle vie acque. Finì per prevalere l'intenso desiderio di Madame des Odonis di ricongiungersi con il marito cercando di arrivare alla nave che due sovrani le avevano mandato incontro. Furono scovati due indiani sprovvisti di imbarcazioni. Promisero di fabbricarne una e di condurre gli europei sino alle missioni distanti una dozzina di giorni di discesa fluviale. Così avvenne, ma dopo due giorni di navigazione gli indiani scomparvero. I francesi continuarono la strada soli per altri due giorni, sinchè scoprirono una capanna di selvaggi dove un indiano convalescente consentì ad unirsi con loro per fare da timoniere. Ma l'indiano volendo riprendere il cappello del medico caduto nel fiume, annegò, la leggera imbarcazione colma di persone che ne ignoravano ogni manovra si riempì d'acqua; fu d'uopo fermarsi e improvvisare alla meglio un riparo.

I viaggiatori non erano ormai che a cinque o sei giorni dalle missioni. Il medico si offrì di andare a cercarvi aiuto e partì con un altro francese della carovana e un fedele servo di Madame des Odonis. Dopo venticinque giorni di vana attesa gli aspettanti debilitati dalla sosta inospitale improvvisarono una zattera per continuare il cammino, ma il galleggiante era stato costruito così male, che all'incontro del primo tronco sommerso si capovolse e tutti caddero nell'acqua con i bagagli. Nessuno annegò, grazie alla poca profondità del fiume in quel punto. La moglie dell'accademico fu salvata dai suoi fratelli.

I miseri francesi con i loro servi ridotti ad una situazione ancora più triste delle precedenti, risolsero di seguire a piedi la riva del Maragnon, sepolta sotto il groviglio della vegetazione tropicale, dove non si può procedere che con il « machete » alla mano. Ritornarono alla capanna, vi raccolsero quanto vi avevano lasciato di bagagli, poichè il naufragio della zattera li aveva privati di tutto e affrontarono la foresta vergine. Si avvidero che le sinuosità della riva allungavano di molto la strada ed entrarono nel fitto del bosco per evitarle. Ma smarrirono la giusta direzione e stremati di forze, feriti ai piedi, senza più viveri, incalzati dalla sete, insidiati e tormentati da ogni specie di insetti, si arrestarono, si stesero sulla terra, uno vicino all'altro, e attesero la morte liberatrice.

Dopo cinque giorni, una dopo l'altra le otto persone che formavano la carovana spirarono, ad eccezione di Madame des Odonis, che era ancora in vita. Per un prodigio di resistenza inspiegabile in una donna delicata e disusata ad ogni fatica, essa ebbe la forza di rilevarsi, di constatare che tutti i suoi erano morti, di sentirsi ancora bruciare dalla sete, di tagliare ai suoi fratelli le scarpe e calzarsene i piedi sanguinanti, di trascinarsi presso che ignuda, poichè gli spini della foresta le avevano stracciato le vesti alla ventura, sino a che vide luccicare il fiume fra le liane e potè dissetarsi.

La donna e i selvaggi

Ritornò presso i cadaveri, sperando di perdere anche essa conoscenza e di morire a sua volta. Ma i giorni passavano, seguiti dalle terribili notti e la morte non veniva. Aveva rinvenuto qualche frutto selvatico, ma l'esofago si era talmente ristretto per la privazione degli alimenti che non riusciva a trangugiar quasi nulla. Le si imbiancarono improvvisamente i capelli, il fetore della decomposizione dei corpi umani che aveva vicino la sospinsero lungi dal terribile spettacolo che aveva sotto gli occhi da una settimana. Carponi ritornò ancora al fiume, decisa ad annegarvisi, rimase abbandonata sulla riva ancora una notte, udendo lo strisciar dei serpenti e il ruggito del puma. All'alba il suo udito fu colpito dall'eco di voci umane che venivano dal fiume. Un istintivo movimento di terrore (pensò che non potevo trattarsi che di selvaggi) la spinse di nuovo nel bosco, poi, considerando che la sua situazione era la peggiore immaginabile, ritornò sulla riva e scorse due indiani che si allontanavano in una piroga.

Gli indiani l'avevano veduta e vennero ad essa. Li scongiurò di condurla alle missioni. I selvaggi dapprima non ne volevano sapere, sembravano anzi intenzionati di abusare della bianca, ma la francese riuscì a condurli dinanzi ai morti e allora il loro contegno cambiò. Erano indigeni di Canelos, sfuggiti all'epidemia con le loro femmine, frammezzo le quali la des Odonis trovò finalmente, dopo tante e così inaudite pene, la prima assistenza ed i primi conforti. Altri indiani sopraggiunsero con il fedele servo negro partito con il medico, raccontando che questi raggiunte le missioni non aveva più voluto ritornare indietro al soccorso dei suoi infelici compagni. Al servo non era rimasto altro partito che di rifare solo la strada. Non volle ripartire con la sua padrona che dopo aver dato sepoltura ai morti e continuò con essa la discesa del fiume, difendendola contro altre insidie e altri pericoli. Finalmente le missioni e la sospirata corvetta che alla fonda da anni attendeva la sua ospite furono in vista! Mille leghe, vale a dire, diecimila chilometri circa, separavano ancora la sposa dell'accademico dal marito, che era sempre a Cajenna ad attenderla. La corvetta li superò senza incidenti e il suo equipaggio, nel lungo viaggio, cercò di lenire con ogni attenzione le atroci pene trascorse da Madame des Odonis. Arrivata a Parigi, questa donna fu per lungo tempo l'oggetto della più profonda pietà e della curiosità della Corte e della Capitale, sino a che la tempesta della rivoluzione venne a cancellare la profonda impressione diffusa dalla sua inaudita tragedia...

Arci.

Il '48 nei rapporti diplomatici di un ministro belga a Torino

Alla cortesia illuminata del barone Alfredo De Ridder, Direttore generale al Ministero degli Affari Esteri di Bruxelles debbo documenti preziosi sulla storia del Piemonte nel Risorgimento, vista da un diplomatico belga, dai quali sono lieto di spigolare, in occasione delle così propizie celebrazioni torinesi in onore degli augusti Sposi, qualche spunto tra i più caratteristici.

Il primo ministro belga a Torino fu il conte Vilain XIV. Nel primo decennio della sua indipendenza cioè dal '30 al '40, il Belgio non aveva avuto rapporti ufficiali col Piemonte. Era corsa qualche lettera tra i due Re, Leopoldo I e Carlo Alberto, ma di pura convenienza, senza allusioni politiche. Era il novello Stato sorto da una rivoluzione contro l'insopportabile dominio degli Orange per essere stato lottato strenuamente prima colle armi poi colla diplomazia per conservare la sua indipendenza, per sciogliersi da molesta tutela e per consolidarsi internamente. Solo nell'aprile del '39 aveva fatto pace coll'Olanda ed il trattato, garantito dalle principali Potenze, consacrava in modo definitivo la sua indipendenza e neutralità. Nel 1840 il Re dei Belgi aveva mandato a Torino il barone di Stassart in missione straordinaria per offrire a Carlo Alberto il Gran Cordone di Leopoldo e poco dopo Carlo Alberto inviava a Bruxelles il conte Nomis di Pollone per portare a Leopoldo I il Collare dell'Annunziata. Lo scambio delle onorificenze iniziò i primi rapporti diplomatici fra i due Paesi. A Bruxelles il primo nostro ministro fu il conte Crotti di Costigliole; a Torino venne il conte Vilain XIV.

Storia interna e politica estera

I dispacci del Crotti, conservati nell'Archivio di Stato di Torino e quelli del conte Vilain giacenti al Ministero degli Affari Esteri di Bruxelles, ci rivelano, in particolari interessantissimi, la storia interna e la politica estera del Piemonte e del Belgio, ambedue per posizione geografica serrati tra grandi Potenze avide di dominio e di influenza preponderante sui piccoli Stati confinanti, ma animati fieri e gelosi della propria indipendenza. Ma diverse le condizioni politiche e le aspirazioni dei due Paesi. Nell'interno il Belgio era travagliato da una Costituzione democratica che limitando i poteri del Sovrano e concedendo libertà illimitata, era causa di continui turbamenti politici e di forti dissidi tra i due partiti contendentisi il potere, il liberale ed il cattolico; il Re nel salire al trono l'aveva subita e, malgrado la considerasse assurda e pericolosa, l'aveva sempre osservata scrupolosamente; ma nella politica estera, il Belgio non aveva altra preoccupazione che di difendersi dalle insidie altrui, di mantenere la propria neutralità, di conservare lo *stato quo*, di sostenere la pace ad ogni costo. Coll'Olanda pronta a cogliere propizia l'occasione per riconquistare, colla Francia che nutriva su di esso mire segrete, colla Prussia diffidente e vigile, coll'Austria apparentemente benevola ma malfida, colla Russia ostile verso lo Stato di origini rivoluzionarie e rifugio ospitale ad emigrati Polacchi, il Belgio dominato dal terrore di un'altra guerra generale che l'avrebbe reso campo aperto di battaglia, fu continuamente ansioso, arbitro di pace. Il Piemonte invece era retto da un Re legittimista che governava senza Parlamento, ma erigeva progressive riforme rinnovava civilmente il suo paese e si prefiggeva nella politica estera il segreto miraggio di cacciare colla guerra lo straniero dall'Italia.

Così ci riescono più graditi i rapporti mandati da Torino a Bruxelles dal Ministro belga, sul benefico impulso dato da Carlo Alberto alle riforme, sulla elevazione spirituale e patriottica del popolo per merito degli educatori del sentimento nazionale.

Ma sopratutto ci interessano quelli del '48. Già negli albori il conte Vilain segnalava nei suoi dispacci l'effervescenza antiaustriaca degli spiriti, il prorompere fatale della crisi che presto o tardi sarebbe sboccata in una guerra italiana liberatrice. Sono per lo più notizie di cronaca che egli ci dà attinte da fonti ben informate ma pur qua e là ravvivate da impressioni personali e da felici pitture d'ambiente.

La domanda dello Statuto al Consiglio Decurionale di Torino

Si sa che Carlo Alberto, geloso delle prerogative sovrane, intollerante di pressioni, di tumulti piazzaioli, di atti rivoluzionari, fu restio alla concessione della Costituzione perchè riteneva il popolo non ancora maturo alla libertà e presentiva quegli eccessi della stampa sbrigliata e quelle sfrenatezze dei partiti che furono fra le cause del fallimento del '48.

Ma la Costituzione di Napoli precipitò la crisi, onde in Carlo Alberto, stretto da ferreo dilemma, turbamenti, veglie, propositi d'abdicazione, consultazioni. Finchè nel cenacolo del giornale torinese, *Il Risorgimento*, diretto da Cavour, si deliberò di rompere gli indugi e nel 5 febbraio 1848, nel Consiglio Generale della città, discutendosi sulla petizione al Re per la guardia civica, Pietro Derossi di Santa Rosa lanciò la proposta di chiedere la Costituzione, come ricordano le parole scolpite nel bronzo in una lapide municipale.

Il giorno dopo il Ministro belga così informava il conte Hoffschmidt, Ministro degli affari esteri:

« Il Corpo decurionale (« Consiglio comunale ») di Torino si è riunito ieri al palazzo municipale in numero di 46 membri presieduto dal primo sindaco il marchese Colli, in seguito ad una mozione del cav. Pietro Di Santa Rosa. Le discussioni cominciate ed un'ora si sono prolungate sino alle sei ed ecco il risultato del voto: su 46 membri 26 hanno votato per la domanda di uno Statuto e 20 contro, 31 per la guardia civica e 17 contro; si è poi deciso che queste domande siano fatte nei termini più riguardosi e siano portate dai due sindaci il marchese Colli ed il banchiere Nigra. Essi saranno ricevuti domani dal Re; questa premura di S. M. ad accordare questa udienza ed il voto favorevole alla Costituzione emesso da più membri del Corpo decurionale, personaggi che coprono alta carica alla Corte, fanno intravvedere che l'indirizzo sarà ben accetto e che S. M. non ritarderà la concessione desiderata...

« Si racconta che il Re di Napoli firmando la Costituzione abbia detto: « Il Re Carlo Alberto colle sue prime riforme mi ha rotto le braccia, io ora gli rompo le gambe ». Gli studenti dell'Università di Torino, che sono alla testa del movimento più avanzato, hanno bruciato ieri sera nella piazza pubblica il giornale francese dei « Débats » confermante il discorso Guizot sull'Italia. Gli uomini di senno condannano questi eccessi puerili... ».

Il 6 febbraio, nel famoso Consiglio dei Ministri, prevalse l'idea di concedere una costituzione foggiata alla francese senza però che fosse presa alcuna deliberazione da Carlo Alberto. Lasciò scritto Federico Sclopis, che nell'uscire dalla sala del Consiglio i Ministri trovarono nell'anticamera reale i Sindaci di Torino venuti a presentare al Re il memoriale deliberato dal Corpo Decurionale.

Alla vigilia della guerra

Su questo episodio il conte Vilain così riferiva nel suo rapporto dell'8 febbraio:

« Il Gran Consiglio riunito ieri al Palazzo sotto la Presidenza del Re, non si è sciolto che a 4 ore e mezzo: esso si componeva oltre ai Ministri in carica, del maresciallo La Tour, dei conti Praformo, Gallina, Pejretti, Collegno, Coller, Sclopis, del marchese Baggi e del Procuratore Generale. Nulla è trapelato dell'oggetto e del risultato della deliberazione. Il Re ha in seguito ricevuto la Deputazione della città e la interpellò sui motivi del numeroso assembramento davanti al Palazzo; i Magistrati avendo risposto che quella folla non era animata che da sentimenti di fiducia e di speranza sulle decisioni reali, Carlo Alberto rispose che si dovevano persuadere che avrebbe fatto tutto ciò che gli sarebbe stato possibile per la felicità dei suoi popoli, ma che non avrebbe mai ceduto alla forza finchè le riunioni sulle piazze pubbliche sarebbero continuate; poi congedò la Deputazione.

« Notizie vaghe circolano questa mattina che ieri è stato deciso che il Re accorderebbe non uno Statuto, ma una Consulta di Stato con voto deliberativo, colla responsabilità dei Ministri e la libertà di stampa. Intanto voci più straordinarie sono state qui diffuse durante questi tre giorni. Si è preteso che il Re, legato da promesse anteriori, sia riguardo all'Austria, sia verso Carlo Felice, non potendo concedere una Costituzione, volesse abdicare e lasciare a suo figlio la cura di promulgarla. Il Duca di Savoia avrebbe declinato questo penoso dovere, obbiettando l'allontanamento costante dagli affari al quale il Re l'avrebbe costretto durante la sua giovinezza. Queste voci false ed esagerate hanno destato una grande inquietudine nel popolo, perchè l'abdicazione del Re nelle circostanze attuali, sarebbe una vera calamità ».

I rapporti successivi mettono in rilievo la crescente irritazione in Torino contro l'Austria per le repressioni lombarde, l'esaltazione febbrile e bellicosa degli spiriti, la diffusione di stampe e poesie incitatrici. Intanto in Francia crollò la Monarchia di luglio, si stabilì la Repubblica. In Belgio si trepidò. Con Luigi Filippo cadeva uno dei maggiori puntelli che garantivano da ogni minaccia il piccolo Stato sorto dalle conseguenze delle giornate di luglio. Anche negli altri Stati si temevano inevitabili ripercussioni in Belgio. Ma in quella crisi, il Belgio diede esempio mirabile di ordine, di fermezza, di patriottismo; tacquero, come per incanto, le lotte dei Partiti: tutti si serrarono intorno al loro Re, Leopoldo I, pronti a difendere fino all'estremo la loro neutralità. Scriveva il conte di Vilain il 3 marzo:

« Ho ricevuto il vostro importante dispaccio del '26 che mi annunzia l'attitudine calma del Belgio di fronte agli avvenimenti di Parigi e le dimostrazioni patriottiche che la Camera preparano. Io mi affretto a dare comunicazione di questa eccellente posizione della nostra Patria. Le voci più sinistre si sono diffuse a Torino su questa situazione. Ieri ed il giorno avanti mi sono forzato e sono riuscito a dissipare queste inquietudini... ».

Il fuoco divampa

Ma il fuoco divampa. Vienna insorge, Milano inizia il suo movimento liberatore. A Torino è grande la commozione e agitatissimi gli animi.

Il 20 marzo il conte Vilain riferiva:

« Ieri si è ricevuto qui la notizia del movimento di Vienna e della convocazione degli Stati Generali in questa capitale per il 3 luglio, quella di una grande rivolta a Milano, ha accompagnato questa notizia ufficiale ed ha subito destato la più viva agitazione in tutta la popolazione Torinese. A 3 ore del pomeriggio, su invito manoscritto del marchese Roberto D'Azeglio affisso in tutti i luoghi pubblici, un gran numero di patrioti e di allievi dell'Università, si è riunito in piazza della Cittadella, e dopo qualche discorso assai caldo, si sono aperte e sottoscritte schede di volontari armati per volare in soccorso ai Lombardi; a notte molte migliaia di giovani erano arruolate: la deliberazione ministeriale che dispone la truppa di linea sull'estremo limite della Lombardia, è presa soprattutto per impedire ai volontari di passare la frontiera, ma si dubita sul risultato tanto è grande l'eccitazione in tutto il Paese contro gli Austriaci. Intanto, quali saranno le conseguenze se l'insurrezione Lombarda riesce? Già si parla qui di un progetto di Repubblica Lombarda, messo avanti dai Partiti avanzati. Questo piano spaventa l'aristocrazia milanese che preferirebbe mettersi d'accordo col Governo di Vienna mediante la concessione d'istituzioni costituzionali assai larghe sotto una medesima corona.

« Altri pensano a riunirsi al Piemonte, ma non è difficile di vedere che ciò verisimilmente provocherebbe la guerra generale: il Piemonte ne sarebbe forse il teatro ed in questo caso ciò sarebbe una violazione di trattati; si è già a ciò pensato teoricamente, ma ora che la cosa appare nella sua realtà immediata, si è spaventati, ma si potrà arrestare questa prospettiva che tanti scritti, tante manifestazioni permesse e accolte in Italia dagli uomini al potere, hanno preparato ed incoraggiato da questi due anni? Ecco il tormentoso problema che sarà risolto fra pochi giorni ».

Il ritorno di Vincenzo Gioberti dall'esilio

Gioberti rientrato a Torino il 29 aprile dal suo esilio di Parigi ebbe accoglienze trionfali. La nostra terra, scriveva esultante il Valerio, può essere ora certa del suo pieno riscatto perchè la mente che divinò il risorgimento d'Italia, saprà portarlo a compimento. Arrivava Egli a Torino mentre si discuteva appassionatamente il problema della fusione delle nuove provincie liberate dall'Austria col Piemonte, con un programma ben definito quale rivelò nelle sue lettere ed articoli scritti in quei giorni nella *Concordia*: formazione del regno dell'Alta Italia, esaltazione della monarchia spingendola ad assumere un carattere più popolare per disarmare le diffidenze dei democratici lombardi, confutazione delle accuse contro il Piemonte che mirasse solo al suo ingrandimento: collegare, fondere le energie nazionali, predicare la concordia fra i Principi italiani, eliminare le cause disgregatrici. Tutti i patrioti guardarono a Lui trepidanti di speranze come ad un nume tutelare. Anche il Ministro belga si lasciò trasportare dal comune entusiasmo, come si legge nel suo bellissimo rapporto del 5 maggio:

« L'apertura della Camera avrà luogo lunedì 8 corrente. Si spera molto nell'elezione a Deputato dell'abate Gioberti. Questo pubblicista di cui gli scritti esercitano così grande influenza sulla condotta degl'Italiani è entrato l'altro ieri a Torino, sua città natale. Questo ritorno è stato per lui un vero trionfo. La popolazione è stata tutto il giorno davanti alla sua dimora. Gli abitanti più ragguardevoli ed anche Ministri gli hanno fatto visita, ed alla sera la città è stata magnificamente illuminata. Non si dubita che il Gioberti non sia eletto Presidente della Camera alla quasi unanimità dai suffragi. Del resto tutti i suoi sforzi tendono a stabilire l'unità d'Italia e soprattutto la fusione immediata del Piemonte e della Provincia Lombardo-Veneta sotto una medesima corona come solo mezzo di salvezza per la comune Patria.

« Già ieri la sua penna ha scritto nella *Concordia* un articolo notevolissimo tendente a combattere e a distruggere gli ostacoli che eleva a questo riguardo il Partito democratico milanese. Gioberti vuole un'adesione spontanea ed a breve termine salvo a regolare più tardi e di comune accordo tra le parti riunite di questo bel Regno le condizioni di esistenza e di libertà. Non si può negare che se i tentativi di questo grande Patriota e dei veri amici del Paese riuscissero, questa ricca parte della penisola e nello stesso tempo l'Italia di cui essa rinforzerebbe la difesa, saranno chiamate ad esercitare una parte importante nella politica europea. Così si pretende che il Gabinetto di Londra non veda di buon occhio la forte combinazione della Lega Italiana che in una guerra marittima sul Mediterraneo potrebbe distruggere più tardi d'accordo colla Francia la preponderanza inglese. L'Italia possiede alla Spezia, a Genova, a Napoli e nell'Adriatico i più bei porti del mondo, e più di 30.000 lavoratori e 124.000 marinai equipaggerebbero e guiderebbero le sue flotte. Sembra che le isole Jonie, Corfù ed anche Malta, potranno essere attirate in questo movimento unitario ».

Altri rapporti gustosi scrisse il Vilain fino al settembre 1848 quando fu sostituito nel suo posto di Torino dal Principe di Ligne. Ma i brani riferiti sono già eloquenti a dimostrare come egli seguisse con interesse e non senza simpatia gli avvenimenti nostri del '48, registrasse fedelmente tutte le voci correnti e riferisse colle notizie le proprie impressioni.

Ma è soprattutto notevole in tali dispacci che a questo osservatore straniero non sfugge l'importanza del movimento nazionale sotto la guida del Piemonte e che malgrado le asprezze della via conseguirà il trionfo finale. E' quasi un augurio alla nazione italica affacciantesi al mondo che balza tra le righe di questo diplomatico belga quasi se fosse presago dei comuni giorni luminosi che si preparano ai due Stati, quando combatteranno insieme eroicamente e vittoriosamente una lotta disperata e vedranno esultanti il glorioso stemma di Brabante intrecciato, in fausto connubio, insieme agli azzurri nodi di Savoia.

ADOLFO COLOMBO.

Ugo Ojetti parla a Firenze della Mostra italiana di Londra

Firenze, 17 mattino.

L'altra sera all'Istituto Fascista di Cultura, nella sala del Brunellesco, al Palazzo di Parte Guelfa, Ugo Ojetti ha tenuto un discorso sulla Mostra d'Arte italiana a Londra. La sala era colma di ascoltatori, fra cui si notavano molte personalità fiorentine.

L'oratore, dopo aver lumeggiato le ragioni per le quali il Duce consentì all'Inghilterra il temporaneo deposito di così cospicuo patrimonio d'opere d'arte italiane, ha rilevato il successo completo ottenuto dalla Mostra, alla quale sono accorsi più di 200.000 visitatori in un mese.

Ugo Ojetti, che si è poi intrattenuto in particolar modo a parlare delle pitture e delle sculture fiorentine, è stato salutato in fine da una lunga ovazione.

Le escandescenze di un medico impazzito

Budapest, 17 mattino.

Il medico dottor Marx-Csakanyi, figlio dell'ex-Presidente delle ferrovie dello Stato, l'altra sera in una salumeria del centro ha provocato dei violenti incidenti.

Il dottore, in un accesso di alienazione mentale, entrato nella bottega si è messo a tastare tutta la roba e a gustarla. Invitato da un commesso a finirla, ha fracassato la vetrina col bastone indi ha cercato di fuggire. Subito si è radunata una grande folla. Il salumiere che voleva essere risarcito dei danni ha fatto accorrere un agente di polizia che, intervenuto, ha cominciato col fermare il dottore e chiedergli le generalità; ma l'alienato allora ha estratto la rivoltella facendo fuoco contro l'agente e ferendolo al collo in modo grave.

Molte persone infine sono intervenute riducendo all'impotenza il forsennato, il quale è stato condotto al posto di Polizia ove il sanitario, riconosciute esatte le informazioni fornite dalla famiglia, lo ha passato ieri stesso al manicomio.

Le allegre notti di Montparnasse

Il bel mondo in pigiama alle prese con i « surrealisti » — Una battaglia senza spargimento di sangue.

Parigi, 17 mattino.

Alcuni giovani che appartengono ad una scuola poetica di avanguardia, hanno invaso ieri sera un « cabaret » notturno di Montparnasse per protestare contro i proprietari ai quali rimproveravano di avere osato dare al locale il nome dell'eroe di un poema che essi veneravano più di ogni altro.

In una sala di questo « cabaret » l'altra sera la principessa Paleologue aveva invitato numerosi suoi amici del mondo elegante e vari artisti.

Poco dopo la mezzanotte i surrealisti hanno fatto irruzione nel locale sfondando la porta. Spaventati, gli invitati, il cui abbigliamento consisteva per la massima parte nel « pigiama », sono corsi verso il guardaroba. Poi, però, hanno preso coraggio, e, aiutati da camerieri, hanno impegnato la battaglia con i surrealisti. Dopo uno scambio di pugni e di male parole, la rissa è stata troncata dall'arrivo degli agenti di polizia.

La cosa è finita, come accade per ogni zuffa di Montparnasse, al commissariato della zona.

Ridotto in fin di vita dalla beccata di una cornacchia

Belgrado, 17 mattino.

Giorni addietro all'ospedale di Sombor, si è presentato l'agricoltore Lorenzo Forgacs che aveva una stranissima ferita infetta. La sua situazione è andata peggiorando di ora in ora, in questo momento si trova fra la vita e la morte.

Sulla strana cosa è stata eseguita una inchiesta che ha condotto a risultati sorprendenti. Il Forgacs tempo fa era passato, percorrendo una strada di campagna, in un punto nel quale si seppelliscono le carogne. Una cornacchia, che si stava procacciando del cibo, alla vista dell'agricoltore lo beccò al braccio ed a un piede. Le ferite parvero al contadino insignificanti, tanto che proseguì per la sua strada. Più tardi però il povero Forgacs vide che il braccio e il piede gli si gonfiavano e allora si presentò all'ospedale. Il medico ancora non ha potuto esattamente accertare quale sia il carattere dell'infezione, giacchè l'analisi del sangue non ha dato risultati positivi. Si ritiene che l'agricoltore sia affetto da cimurro. La testa e tutto il collo sono gonfiati.

IL CAMPIONATO NAZIONALE DI CALCIO

La "Juventus" sola in testa alla classifica generale

L'offensiva del "Torino" e dell' "Ambrosiana" vittoriose con largo punteggio — Il "Genova" costretto al match pari in casa propria

Divisione Nazionale

Serie A

I risultati

A *Milano*: Ambrosiana-Modena 5-1.
A *Torino*: Torino-Pro Patria 7-0.
A *Brescia*: Brescia-Livorno 2-0.
A *Roma*: Juventus-Lazio 1-0.
A *Padova*: Padova-Roma 3-0.
A *Genova*: Genova-Milan 2-2.
A *Napoli*: Napoli-Triestina 4-1.
Ad *Alessandria*: Alessandria-Cremonese 3-0.
A *Bologna*: Bologna-Vercelli 2-2.

Le classifiche

	Partite G	V	N	P	Goals F	P	Punti
Juventus	16	10	4	2	38	10	24
Ambrosiana	16	10	3	3	33	16	23
Genova	17	10	3	4	31	19	23
Torino	16	9	4	3	38	12	22
Alessandria	16	9	4	3	30	15	22
Milan	17	8	3	6	30	26	19
Napoli	16	7	4	5	31	20	18
Bologna	17	6	6	5	25	22	18
Pro Vercelli	16	6	6	4	20	27	18
Brescia	17	6	4	7	27	24	16
Roma	16	6	3	7	28	28	15
Triestina	17	6	3	8	23	27	15
Lazio	17	5	4	8	26	31	14
Modena	17	4	5	8	[illegible]	29	13
Livorno	17	5	2	10	30	39	12
Pro Patria	16	4	3	9	24	27	11
Padova	17	3	2	12	19	43	8
Cremonese	17	2	3	12	14	46	7

Dopo la parentesi degli incontri internazionali, il Campionato ha ripreso ieri la sua marcia in pieno, con una serie di risultati che, a ben guardarli, dicon tutti qualche cosa di significativo per quella che dovrebbe diventare la fisionomia definitiva della classifica.

Ecco le posizioni di testa che si delineano colla rottura del famoso binomio Juventus-Genova. La Juventus ha vinto, ed il Genova ha ottenuto un risultato pari: quindi, Juventus sola in testa. Ma l'importante è che la vittoria juventina è stata ottenuta in casa altrui, ed il punto genovano è stato perduto sul campo dei liguri.

La situazione del Genova è in pari tempo aggravata dall'offensiva a fondo, che, come su una parola d'ordine, hanno scatenato Ambrosiana e Torino. Milanesi e granata sono partiti a fondo ed hanno ottenuto contemporaneamente due risultati impressionanti; cinque a uno, i primi, a Milano, contro il Modena, e sette a zero, i secondi, a Torino, contro la Pro Patria di Busto Arsizio.

Se si pensa che Juventus, Ambrosiana e Torino hanno il vantaggio di aver giuocato una partita in meno, bisogna concludere che la conquista del primo posto è al momento attuale più incerta che mai.

Due soli risultati pari mostra la giornata: quello di Genova sopra ricordato e quello di Bologna, dove i petroniani ed i bianchi della Pro Vercelli pure chiusero con due punti per parte. Ed una sola vittoria fuori casa: quella della Juventus a cui già abbiamo accennato.

In fondo alla scala della classifica, un risultato a sensazione: il Padova che ha battuto la Roma per tre a zero, allontanandosi così dall'ultimo posto. La forza della disperazione pare aver dato le ali ai piedi ai rappresentanti del Veneto nella Divisione Nazionale A.

Le altre squadre che eran confinate verso il fondo della classifica han chiuso tutte la giornata in perdita: la Cremonese fu sconfitta per tre a zero ad Alessandria, il Livorno fu battuto per due a zero a Brescia, la Triestina venne sconfitta per quattro a uno a Napoli.

A proposito di che va ricordato che l'Alessandria pure, grazie alla vittoria ieri riportata ed alla partita in meno disputata, si trova nella stessa posizione vantaggiosa del Torino e della Ambrosiana, con serie aspirazioni alla conquista del primato.

Alla fine degli incontri del girone di andata, il Campionato si presenta più interessante e più indeciso che mai. Ancora una domenica di lotta, la prima del girone di ritorno, e la lotta avrà una nuova breve sosta per gli incontri internazionali di Francoforte sul Meno e di Napoli.

Largo bottino di goal dei granata

a danno della «Pro Patria»

Finalmente del buon foot-ball! Una partita veloce, combattuta, interessante ed a tratti veramente bella; una franca, meritatissima affermazione del Torino.

Ecco il bilancio della giornata. Tanti incontri di marca analoga abbiamo avuto quest'anno, tante partite giuocate con rudezza, tanto arruffio, che la bella sorpresa ha portato all'entusiasmo la folla ed accontentato tutti, anche i più esigenti. Ci è parso ieri, specialmente nel secondo tempo, di rivedere il Torino forte e dominatore dei tempi migliori. Era semplice il giuoco, sicuri delle loro azioni erano gli uomini, limpide come il cristallo le azioni. La squadra si trovava in stato di grazia. Passata la prima volta, «rotto il ghiaccio», come si suol dire, il miglior repertorio stilistico dei giuocatori in maglia granata è stato offerto alla folla che si compiacque di tanta grazia, giunta tutta in una volta.

Una grande prova del Torino, dunque, ed una clamorosa vittoria maturata attraverso a novanta minuti di continui attacchi e di convincente pressione. Sin dall'inizio si vide che i concittadini erano in buona giornata e ben avviati sulla via della vittoria; l'attacco marciava, e si sa che nel Torino quando la prima linea è padrona del giuoco, la squadra tutta manovra con tono sicuro, conscia della propria forza e convinta delle sue possibilità. Tuttavia la Pro Patria oppose una difesa validissima. Per tutto il primo tempo nessun punto fu segnato tanto per l'ardore dei difensori cerchiati, che si batterono tutti con gagliarda energia, quanto anche per la sfortuna che in più di una occasione impedì al Torino di concretare la sua superiorità proprio quando pareva che il goal dovesse giungere a [illegible] la sua insistente pressione.

Le squadre rientrarono alla pari negli spogliatoi, ma già si era capito quale avrebbe vinto e non vi era, nè fra i giuocatori nè fra il pubblico, orgasmo alcuno, tanta era la sicurezza che quello che non si era potuto ottenere nei primi quarantacinque minuti di giuoco lo si avrebbe avuto nella seconda parte del combattimento. Così fu in effetto. Nella ripresa, il Torino ci offrì lo spettacolo della squadra che tutto travolge e tutto schianta avanti a sè. Lanciato a piena andatura, si assicurò un goal dopo l'altro; parecchi ne mancò per pochissimo ed i giuocatori, sicuri ormai del risultato, ebbero modo di dar maggior rilievo alle loro azioni, condotte in perfetto stile. I sette punti si seguirono ad intervalli brevissimi di tempo. I tiri in goal più non si contarono. La Pro Patria cedette di schianto. La sua difesa, che si era battuta con leonino coraggio, si trovò impossibilitata a fermare quegli avversari che filavano velocissimi, sgusciando tra uomo e uomo, che si smarcavano, che trovavano modo di passare la palla sempre all'uomo smarcato ed in miglior posizione per tirare.

Il Torino è dunque tornato in tutto e per tutto ad essere quello di un tempo? Ecco: la squadra non è ancora quella delle sue partite migliori, ma certo ha migliorato da qualche domenica a questa parte in modo prodigioso. Già l'incontro di Milano, vinto di fronte ad un avversario difficile ed essendo in condizioni di inferiorità manifesta, aveva detto che l'undici giava brillantemente riprendendosi; la partita di ieri è venuta a dirci che la ripresa è stata effettiva, sicura, convincente. Molti uomini granata sono attualmente in piena forma. Mentre per il passato furono a volte i difensori, a volte i mediani, a volte ancora gli attaccanti a dare apprensioni, ora il Torino ha riacquistata una saldezza in ogni linea che, unita alla sempre grande forza morale della squadra, rende meno sentita la perdurante assenza di qualche «asso».

Ieri però la linea che maggiormente ha impressionato è stata quella attaccante. Costretta a mordere il freno per tutto il primo tempo, essa si è sfogata nella ripresa intessendo azioni su azioni. Questo reparto, a nostro avviso, ha tratto enorme giovamento dal ritorno in forma di Libonatti. Il piccolo ma intelligentissimo «center» granata è il vero condottiero ed il perfetto inscenatore delle azioni offensive del Torino. Dal suo posto di comando dell'attacco, Libonatti riesce sempre ad avere la [illegible] visione del giuoco e, nello svolgere di volta in volta il tema migliore, non indugia un solo istante. Questa rapidità di percezione gli permette di chiamare al lavoro con frequenza ogni uomo della linea. Accanto a lui, Baloncieri e Rossetti giuocano con maggiore sicurezza, sapendo di avere una intelligente cooperazione. Ed anche le ali, lanciate spesso da metà campo con utili palloni, si trovano a poter svolgere un giuoco assai redditizio: ieri Masetto e Silano riuscirono a manovrare d'intesa con il terzetto centrale ed aiutarono assai i compagni nella opera di smantellamento della difesa avversaria. Bisogna dire intanto che Silano migliora di domenica in domenica ed è non solo possessore di uno stile di giuoco assai pregevole, ma anche di un tiro in goal secco e preciso. Lo stesso si può affermare di Masetto, che comincia ora a trovarsi bene a posto all'estrema destra, dopo di aver giocato per molti anni a sinistra.

L'intesa fra i cinque non è mancata mai. Il Torino ha ottenuto sette goals, ma assai più ne avrebbe potuti mettere al suo attivo solo che avesse creduto bene di maggiormente impegnarsi. Invece quando il bottino assunse un numero sufficientemente rilevante di punti, la prima linea si dette a giocare senza più preoccuparsi di segnare. Abbondò allora in passaggi, in finte, in avanzate ed in *dietro front*, in virtuosismi. Silano e Masetto continuarono a far piovere sul fronte della porta avversaria i loro centri ben dosati, ma Libonatti si limitò a far giuocare le due mezze ali e queste, a loro volta, tornarono a rimettere la palla ai compagni. Del resto, la dimostrazione di forza già era stata data e in fondo, sette goals valgono quanto dieci ai fini pratici del risultato.

L'attacco, così particolarmente in vena, ebbe un valido aiuto dai mediani. L'accortezza di Allberti, il lavoro forte e redditizio di Mioili, tornato al grado di efficienza migliore proprio in tempo per prendere il posto di Martin III; l'attività prodigiosa e la sapiente distribuzione del giuoco di Colombari, fecero sì che il reparto non denunciasse pecche. Qualche incertezza ebbe invece, a tratti, la difesa, ma individualmente i tre «estremi» granata non sono certo mancati alla prova. Ottimo fu Bosia, che si permise il lusso di parare anche un penalty, sicuro come al solito Martin II, che sta giuocando il suo più bel campionato, in netta ripresa Monti.

Detto questo dei vincitori, poco ci resta da rilevare dei vinti. Elogiata la difesa per quanto seppe fare nel primo tempo e preso atto della sua resa quando la sconfitta si delineò certa, si può aggiungere che il centro sostegno Bocchi compì una ottima prova, mentre Borsani e Giani gli furono, come rendimento, assai inferiori. Sfuocato quasi completamente l'attacco. Affatto pericoloso Rossi, indeciso Bonivento, attivo ma piuttosto confuso Gregar, in cattiva giornata Reguzzoni, che l'anno scorso, di fronte agli stessi avversari, aveva giuocato in tono ben superiore, uniforme Crosta.

La Pro Patria ebbe la cattiva ventura di trovare un Torino in vena di prodezze. La disillusione provata per i primi goals avversari smontò la squadra. Del resto [illegible] non aveva fra i suoi elementi uomini che potessero rivaleggiare in bravura con gli avversari e la sconfitta è giunta quindi logica ed inevitabile.

Per la cronaca diremo che nel primo tempo il Torino mise al proprio attivo sette corners, tutti [illegible] risultato contro uno solo della Pro Patria. Un goal di Silano fu annullato per aver l'attaccante [illegible] con le mani l'azione difensiva del guardiano e tiri su tiri degli uomini della prima linea e furono miracolosamente parati, oppure sfiorarono la traversa ed il montante. Anche un tiro di Masetto al 36' battè nel palo e, raccolto da Rossetti, fu inviato fuori. La Pro Patria in detto periodo non potè che contrattaccare assai raramente e comunque giunse ad essere pericolosa solo al 40', quando Gregar, per un malinteso fra i terzini del Torino, venne a trovarsi con la palla avanti alla porta di Bosia. Una coraggiosa uscita frustrò il pericolo. Nella ripresa... tre corners per parte e sette goals per il Torino. La serie fu aperta al 4' da Libonatti. L'azione nacque da un rimando di Bosia. Rossetti giunse in possesso della palla, [illegible] all'attacco, lanciò Silano e Libonatti, incuneatosi abilmente fra i terzini, mise in rete la palla avuta dall'estrema.

Settimo minuto: secondo goal. Libonatti a mezzo campo smista la palla a Masetto che avanza e tira di fronte a Fizzotti; il ball è allungato da questi al portiere, ma Masetto, che non ha rallentata la corsa, lo raggiunge prima e mette in rete mentre il difensore è uscito di tra i pali. Nono minuto: penalty contro la Pro Patria per fallo di Paolini ai danni di Silano. Tira Rossetti ma Montrasio para in tuffo. Diciannove: passaggio in profondità di Libonatti a Baloncieri e terzo goal. Ventesimo minuto: la Pro Patria è al contrattacco; la palla su rimando perviene a Silano che si trova di fronte il solo Paolini: questi correndo verso l'avversario scivola e cade così che Silano può, tutto solo e forte di un grande vantaggio sugli altri, filare sul goal e, giunto a pochi metri da Montrasio, mettere in porta. Ventitreesimo: bellissima azione della linea: Baloncieri allarga a Masetto che da una posizione particolarmente difficile, con un tiro diagonale, infila per la quinta volta la rete. Ventiquattresimo: passaggio di Baloncieri a Rossetti. Salto acrobatico e goal spettacoloso di potenza. Trentottesimo: su corner Rossetti riprende e scocca il tiro. La palla passa fra le gambe di Fizzotti e Montrasio, coperto dal compagno, non può parare.

A due minuti dalla fine l'arbitro Barlassina accordava alla Pro Patria un calcio di rigore per fallo di Allberti ai danni di Gregar. Bosia parava in tuffo il saettante pallone, inviatogli da Reguzzoni e manteneva così inviolata la sua rete.

Torino: Bosia; Monti III, Martin II; Mioili, Colombari, Allberti; Masetto, Baloncieri, Libonatti, Rossetti, Silano.

Pro Patria: Montrasio; Paolini, Fizzotti; Borsani, Bocchi, Giani; Rossi, Bonivento, Gregar, Reguzzoni, Crosta.

Al termine dell'incontro la folla ha salutato con grandi applausi i vincitori ai quali si è aggiunto il campione del mondo di boxe Gennaro. Al piccolo prodigioso pugilatore sono toccati applausi scroscianti per la sua bellissima vittoria ottenuta la sera precedente.

All'incontro ha assistito fra le autorità il Segretario federale Bianchi-Mina.

L. C.

Significativa vittoria dei bianco-neri

vittoriosi della Lazio per 1 a 0

Roma, 17, mattino.

La Juventus è uscita dal campo vittoriosa anche nella sua seconda edizione romana. La formidabile compagine torinese scendeva ieri in campo in formazione notevolmente rimaneggiata; tuttavia non si può dire che la Juventus di oggi sia stata inferiore alla Juventus che battè la Roma. Forse la linea mediana parve meno efficiente nella sua azione di rincalzo a causa della non felicissima giornata di Viola, che pure compì un finale eccellente. In compenso l'attacco fu assai più armonico, legato e realizzatore; se anche ieri il «tandem» Cevenini-Munerati è stato brillantissimo nonostante lo spostamento del bruno «Mune» dall'ala al centro, e lo sfogiare Zanni che alla mezz'ala ha mostrato doti e possibilità insospettate. Naufragato l'esperimento Barale e reso quasi nullo Orsi dal giuoco animoso e intelligente di Tognotti e Bottaccini, il terzetto centrale bianco-nero è stato il protagonista della partita. Cevenini e Zanni, quasi costantemente piazzati a metà campo, rastrellavano tutti i palloni ricacciati dal quintetto difensivo e davano vita a una serie di triangoli larghi, ad arte nutriti di felici spostamenti, di abili smarcamenti e di efficaci «dribblings», a sventare i quali la difesa laziale, in ottima giornata, ebbe un lavoro faticosissimo, e Sclavi dovette sfoggiare tre o quattro parate veramente miracolose. Munerati fu l'uomo di punta della pattuglia e da suo piede partirono i tiri più insidiosi. La mediana, piazzata in difesa sin dall'inizio, seguendo la consueta tattica juventina, compì un lavoro oscuro ma prezioso di marcatura e di logoramento dell'azione avversaria: e ciò nonostante che Viola, altre volte così brillante, abbia girato a vuoto per tutto il primo tempo. Il giovane Della Valle a destra compì una buona prova, mentre Bigatto ebbe campo di sfoggiare la sua inesauribile energia e tenacia. Come elementi costruttivi, i sostegni juventini mancarono in parte al loro compito; senza il brillantissimo gioco dei due «insides» a mezzo campo, la frattura fra la mediana e l'attacco sarebbe stata completa.

La difesa nazionale diede una nuova dimostrazione del suo valore, anzi parve più forte che mai perchè Rosetta, finchè fu in campo, riscattò le due precedenti prove romane, piuttosto grigie, con un gioco portentoso per energia, calma e potenza. Combi, meno impegnato del suo rivale diretto, ebbe tuttavia modo di brillare almeno altrettanto.

La Lazio non deve essere malcontenta della sua partita anche se il risultato pari avrebbe forse meglio reso i valori in campo. Le azioni di attacco contro le due reti e i pericoli che esse hanno corso furono quasi pari, così come i reparti contrapposti delle due squadre seppero egualmente fronteggiare i loro avversari. Infatti l'attacco azzurro, in discreta giornata, non parve dominato dalla difesa torinese in misura maggiore di quanto Cevenini e compagni lo furono dall'estremo reparto laziale, che compì una prova veramente superba. Tognotti fu degno dei suoi compagni benchè avesse di fronte Orsi, e, nel complesso, l'intero reparto compì certo la miglior prova della stagione. Lodevole al solito la linea di sostegno, per certo il settore del rendimento più costante dell'intera squadra. L'attacco, che vedeva l'udinese Foni nel ruolo di «inside», svolse un gioco abbastanza armonico, pregevole ed equilibrato su tutta l'ampiezza del fronte, sfruttando opportunamente le risorse delle ali, al contrario di quanto fecero gli avanti torinesi. Tuttavia l'intesa fra gli uomini è tutt'altro che perfetta, come deficiente è la capacità di smarcarsi: questi difetti e l'altissimo valore degli avversari portarono gli avanti azzurri alla sterilità, nonostante il pregevole gioco praticato e nonostante i meritori sforzi di Pastore, di Ziroli e di Foni.

La partita ha inizio alle 14,45 e la Lazio punta subito decisa sul goal torinese, segnando per un quarto d'ora una netta prevalenza offensiva. Tuttavia nelle rare scorrerie i bianco-neri si fanno ammirare per eleganza e pericolosità, talchè al 9.o e al 13.o ottengono due corners. Al 18.o la Juventus porta una delle sue minaccie più pericolose a Sclavi. Barale opera un bel centro; nella mischia formatasi, Cevenini tira il pallone, che è respinto sulla sinistra; Orsi giunge come un fulmine e raccogliendo la palla balza verso la rete di Sclavi; questi è a terra, ma Caimmi, arrivando in corsa, con una acrobatica rovesciata strappa il ball all'estrema proprio sul limite e allontana il pericolo. La Lazio risponde con energia e Rosetta deve fare appello a tutta la sua classe per mettere in corner un pallone che Pastore portava tutto solo verso Combi. Registriamo poi una fuga di Barale su un brillante passaggio di Cevenini, quindi altro corner per la Juventus messo alto da Zanni. Munerati scodella un forte pallone sul goal: Barale sopraggiunge e devia di testa nell'angolo opposto, ma Sclavi, con un tuffo fantastico, riesce ad arrestare la palla, che è respinta da Bottaccini.

La Lazio reagisce a tratti con azioni di discreta fattura, che vengono però bene spesso sciupate dalla scarsa intesa degli uomini e dalla loro ostinazione a trattenere il pallone più del necessario, dando tempo ai difensori di intervenire inesorabilmente. L'attacco torinese, al contrario, manovra con passaggi a terra eseguiti con esatta scelta di tempo, senza indugiare un istante in azioni di virtuosismo. Ancora un corner per la Lazio, seguito a breve distanza da uno per la Juventus. Verso il riposo la Lazio intensifica sensibilmente il suo lavoro di attacco e Combi deve compiere qualche uscita. Tuttavia Orsi trova modo di piazzare un magnifico tiro brillantemente parato da Sclavi. In risposta Ziroli porta una [illegible] che Pastore, in buona posizione, raccoglie, ma mentre sta per tirare l'azione è fermata per un fallo di Foni ai danni di Rosetta.

Alle 15,37 si inizia la ripresa e Pastore manda un bel tiro alto di poco su nuovo centro di Ziroli. Sulla risposta la Juventus è a un soffio dal conquistare l'ambito punto. Badini opera un passaggio all'indietro a Sclavi troppo corto. Orsi riesce a impadronirsi della palla ma Sclavi con un coraggioso tuffo glie la toglie dal piede. Segue una serie di calci di punizione da metà campo contro la Lazio per falli di poco conto.

Notiamo di passaggio come il gioco si sia mantenuto fin qui nei limiti della più completa correttezza e il pubblico calmissimo ha più volte applaudito i torinesi.

Al 10.o la Juventus riesce a cogliere il punto della vittoria. Munerati intuisce un corridoio nella difesa azzurra schierata sul limite dell'area e vi si caccia proprio mentre Cevenini lo raggiunge in profondità con un passaggio perfetto di dosatura e precisione. Munerati non ha difficoltà ad evitare l'inseguimento di Bottaccini ed a portarsi solo a cinque metri da Sclavi che è battuto con un tiro raso terra in angolo.

Gli azzurri si lanciano al contrattacco e per poco il loro tentativo non è coronato da successo al 12.o quando un formidabile tiro di Pastore, deviato di [illegible] da Caligaris batte sull'asta e va in corner. Sul medesimo Combi respinge di pugno e Foni indirizza in rete. Combi respinge ancora a terra e il tiro decisivo di Malatesta esce a lato di un soffio. Al 18.o per uno scontro fra Viola e Sbrana l'arbitro espelle inesplicabilmente il laziale mentre il pubblico protesta rumorosamente. Non sono passati due minuti e Rosetta entra in modo alquanto irregolare su Malatesta che resta a terra. Mastellari manda anche il juventino negli spogliatoi nonostante le sue vivaci proteste e le urla rinnovate della folla.

Da questo momento la partita che finora era stata tecnicamente pregevole e combattuta con grande cavalleria, va a rotoli. La Lazio sposta Ziroli all'ala sinistra mentre Malatesta, che è rimasto azzoppato nell'urto, riappare a far da comparsa all'estrema destra. Nei ranghi juventini vediamo Bigatto retrocedere terzino e Barale al posto di Bigatto. Il nervosismo si impadronisce dei giocatori come degli spettatori. La partita si impaluda per un po' in una serie di azioni monche a mezzo campo.

Alla mezz'ora la Lazio si fa sotto e inizia un magnifico serrate nonostante abbia solo tre uomini validi all'attacco. Combi ha un difficile e pericoloso lavoro insidiato come è da Ziroli: la barriera juventina non cede. Una serie di fughe di Ziroli e di tiri di Pastore sono respinti da Combi e vanno a lato di poco. Caligaris commette un fallo in area non punito dall'arbitro. Varie mischie sono risolte dal felino coraggio del portiere nazionale che al 41.o, mentre è a terra per un forte tiro di Malatesta, è caricato da Ziroli e si rifugia in gioco pericoloso da cui si rialzera accusando un colpo alle reni. La Lazio spara infine le sue ultime cartuccie; su un bel tiro di Pastore, parato, e su uno successivo di Malatesta che sorvola l'asta, la partita ha termine.

Terreno viscido e bagnato ma non pesante. Un notevole pubblico, nonostante la giornata piovigginosa, assisteva alla partita. Numerose autorità in tribuna.

Arbitro Mastellari.

Le squadre:

Juventus: Combi, Rosetta, Caligaris, Dellavalle, Viola, Bigatto, Barale, Cevenini, Munerati, Zanni, Orsi.

Lazio: Sclavi, Tognotti, Bottaccini, Pardini, Furlani, Caimmi, Ziroli, Malatesta, Pastore, Foni, Sbrana.

Alessandria-Cremona 3-0

Alessandria, 17 mattino.

I grigio-rossi hanno sostenuto una vigorosa lotta difendendosi strenuamente fino alle ultime battute sul pesante terreno del Littorio, da rendere meno cruda la inevitabile sconfitta. Ben poche sono state le azioni salienti sviluppate sotto la rete di Balossino, chiamato all'opera ben rare volte e quasi sempre in contingenze non estremamente pericolose. La compagine grigio-rossa è stata brillante in difesa, energica, pronta nello sventare le offensive degli alessandrini.

La gara ha visto così, nel suo complesso, un unico svolgimento predominante: l'attacco dei grigi, che, pregevole, a metà campo, si è smarrito nell'area di rigore in inutili palleggi. Sopra tutti hanno emerso il terzino Bodini ed il portiere Desti.

All'apparire in campo della squadra alessandrina scoppiano calorosi applausi all'indirizzo degli azzurri Avalle, Bertolino e Ferrari: prima di iniziare la disputa un gruppo di sportivi e di amici, con a capo il sig. Guerrina, offre a Lauro, il poderoso sostegno laterale, un'artistica medaglia d'oro quale segno di ammirazione per la prodigiosa attività ed il forte attaccamento dimostrato dall'anziano giocatore a favore della Società. Quindi si inizia il giuoco: la palla è ai grigi che aprono le ostilità con un attacco sotto la rete di Desti: costui, coadiuvato dai compagni arretrati, tien testa alla bufera avversaria e, dopo essersi salvato due volte in corner, nulla può fare per evitare il primo goal al 12.o, ottenuto da Lauro che raccoglie un rimando laterale e spedisce fulmineo la palla in porta con un tiro spettacoloso. L'offensiva alessandrina, rotta saltuariamente da qualche scorribanda cremonese guidata da Sbalzarini, che [illegible] riesce a preoccupare gran che Balossino anche per il pronto intervento di Gallino e Costa, duro inalterata e lungo, affannosa, preoccupante, insistente, ma senza pratica conclusione. Gli avanti, ottimamente riforniti da Bertolino, Avalle e Lauro, minacciano seriamente la rete cremonese che, bene o male, si salva dai ripetuti attacchi. Finalmente al 40.o una nuova vertiginosa azione di Cattaneo dà modo a Ferrari di segnare con un colpo di testa il secondo goal.

Nella ripresa al 1.o i grigio-rossi sono nuovamente in difficoltà e si sono appena liberati dal sesto corner che Cattaneo riesce a far pervenire la palla a Marchina: questi, senza indugio, la rimanda a Ferrari che spedisce fulmineo in rete.

Sul finire della velocissima e combattuta tenzone, i cremonesi, con uno spirito degno di alto encomio, per nulla preoccupati delle sorti ormai segnate, si lanciano con animo vigoroso sotto la rete di Balossino allo scopo di ottenere almeno il punto dell'onore. Ogni via è per essi inesorabilmente preclusa dal poderoso intervento dei difensori grigi.

Arbitro Malagodi.

Le squadre:

Cremona: Desti, Pollastri, Bodini, Mondini, Balestrieri, Perotti, Serdoz, Camisaschi, Subinaghi, Sbalzarini, Agosti.

Alessandria U. S.: Balossino, Gallino, Costa, Lauro, Avalle, Bertolino, Cattaneo, Marchina, Micheli, Ferrari, Chierico.

Dieci corners a favore dell'Alessandria contro uno: terreno viscido e pesante. Pubblico [illegible] numeroso e correttissimo.

Prima dell'incontro le riserve dell'Alessandria U. S. hanno battuto le riserve della Juventus di Torino per 3 goals a uno.

Napoli-Triestina 4-1

Napoli, 17 mattino.

Il Napoli ha inaugurato oggi, con una netta e convincente vittoria sulla spigliata e tecnica compagine triestina, il suo nuovo grandioso campo al rione Luzzatti. La pioggia, caduta abbondantemente in questi ultimi giorni, ha ridotto il terreno di giuoco in uno stato non idoneo che ha danneggiato lo svolgimento del giuoco a terra per la pesantezza del pallone.

Il Napoli, mancante di Mihalich, ha dovuto richiamare in squadra due atleti della mediana: Zoccola e Roggia, da tempo a riposo, per rafforzare la prima linea con Vojak e Buscaglia, il primo nel ruolo abituale di mezz'ala destra e il 2.o al posto dello sfortunato Mihalich. L'innesto si è dimostrato validissimo, specie nei riguardi di Zoccola, che ha disputato una pregevole partita, e il ritorno all'attacco dei due cannonieri ha ridato al quintetto azzurro quella continuità di azione e quella potenza di realizzazione che era attenuata per il passaggio tra gli halves dei due atleti. Vojak, che ha raggiunto un grado di forma spettacoloso, ha imposto il tono del suo giuoco. Arresti, finte, tiri di rara potenza e precisione, smarcamenti fulminei, passaggi al centro, sono stati nel repertorio di questo classico giuocatore. Sallustro, che non si trova a suo agio sul viscido terreno, è mancato oggi nell'azione conclusiva, fornendo al contrario bei passaggi ai compagni di linea.

I rosso-alabardati hanno subito, senza sfasciarsi, la quasi costante superiorità napoletana. Il reparto della squadra triestina che ha maggiormente impressionato è stato la mediana, che ha costituito una vera barriera per gli attaccanti azzurri. Bonetti in porta ha avuto delle parate meravigliose.

Alla presenza di tutte le autorità cittadine e del maestro Zanetti, la partita ha avuto inizio alle 14,35. Al 17' l'arbitro fischia il rigore per fallo di Gazzari, che Vojak trasforma imparabilmente in goal. I triestini contrattaccano bene, e Cavanna è impegnato in una parata difficilissima su tiro di Ostromann. Al 44.o minuto, secondo goal napoletano: Vojak, scartando due avversari, colloca potentemente all'angolo destro.

La ripresa vede la prima linea azzurra più aggressiva e meglio amalgamata, e la difesa rossa è costretta a un duro lavoro. Al 25.o minuto, su perfetto centro, Perani passa a Fenili, che trasmette a Vojak, il quale segna il terzo punto napoletano. Dopo pochi minuti i triestini salvano l'onore con un magistrale goal di Ostromann sotto la traversa. Al 40.o minuto vi è l'azione del quarto ed ultimo goal azzurro. Su violento tiro di Vojak, riceve Sallustro in [illegible] infila la rete.

Ha arbitrato egregiamente il signor Melandri.

Ecco la formazione delle squadre:

Triestina: Bonetti; Gazzari, Civinini; Busoni, Vallano, Cantarello; Baldi, Pasinati, Ostromann, De Manzano, Pitacco.

Napoli: Cavanna; Vincenzi, Innocenti; Bernardino, Roggia, Zoccola; Perani, Vojak, Sallustro, Buscaglia, Fenili.

Padova-Roma 3-0

Padova, 17 mattino.

La Roma ha svolto un gioco organico, tuttavia non ha potuto strutturare il suo gioco essendo poco redditizio. Ferraris, Volk e Chini, si sono dimostrati i migliori tra i romani. Gli altri invece sono stati al disotto del loro valore abituale. Barzan non è apparso certo il colpitore potente di un tempo e ci sembra in declino di forma. Migliore impressione ha lasciato il suo compagno di linea De Micheli. In seconda fila Degni e D'Acquino hanno stato completato il trio di sostegno e hanno sottoposto il generoso Ferraris ad un lavoro massacrante.

Del Padova Prendato, la brillante ala, ha poco emerso perchè anche poco servito. Vecchina ha invece giocato con slancio ed è apparso il migliore del quintetto di attacco. A posto sono apparsi i sostegni e precisi i terzini. Il loro gioco è stato anche facilitato dalle deficienze avversarie.

Il Padova attacca per primo e la Roma reagisce subito ottenendo al 5.o minuto un corner. Quindi il gioco è trasferito a mezzo campo ma con leggero dominio dei padovani i quali usufruiscono a loro volta un calcio di angolo al 14.o minuto. Prendato, sfuggito alla vigilanza degli avversari, scaraventa un forte pallone verso la rete romana, pallone che Ballante devia in corner. Un minuto dopo si ha il primo goal: Bedendo allunga il pallone all'ala destra la quale lo passa al centro. Vecchina raccoglie e segna.

I concittadini possono ottenere altri due punti. Il primo di questi è segnato al quinto minuto. Vecchina fugge e mentre sta dirigendosi verso la porta romana è fatto segno ad uno sgambetto. L'arbitro concede il calcio di rigore che, tirato da Bedendo, frutta il goal. La partita quindi non ha più storia e diventa monotona. Un tiro di Volk al 19.o prende il palo della porta padovana. Al 20.o si registra un calcio d'angolo contro il Roma e al 25.o Prendato, ottenuto il pallone da Gamba e spostatosi al centro, segna il terzo punto mentre il portiere avversario tenta invano di parare.

Il Padova è in corner al 30.o e verso la fine Vecchina, Gamba e Lamon ecc. [illegible], abbandonano il campo. Il gioco perde sempre più di interesse e finisce con alcune belle reazioni romane.

Padova: Latella, Zanninovich, Daniell, Monti II, Bedendo, Scanferla, Prendato, Gamba, Vecchina, Bergamini, Lamon.

Roma: Ballante, Barzan, Demicheli, Degni, Ferraris, D'Acquino, Bonelli, Fasanelli, Volk, Preti, Chini.

I campioni d'Italia dividono i punti

colle bianche casacche vercellesi

Bologna, 17 mattino.

Gli ammiratori dei campioni d'Italia non possono certo essere soddisfatti del giuoco che essi hanno svolgere sul campo del Littoriale. Fuori di casa il Bologna da prova di tutta la poderosità della sua classe, e si impone per il suo giuoco superiore contro qualsiasi avversario, si che sa ottenere magnifici risultati, sul proprio terreno invece si confonde. Chiare azioni in linea a metà campo, belle discese, ma confusione dei cinque uomini nell'area di rigore, arruffio e poca decisione, danno così modo agli avversari di potersi liberare e di poter ottenere risultati che in precedenza sembravano insperati.

Anche contro la Pro Vercelli si è verificato lo stesso fatto. Aggiungasi poi che i bianchi hanno giuocato con maggior cuore e maggior fede, cosicchè sono riusciti a strappare un esito nullo che realmente non è immeritato. Della prima linea dei rosso-bleu abbiamo già detto. Aggiungeremo ancora che Baldi non è stato l'abituale centro sostegno dai passaggi misurati, precisi e sicuri e anche la difesa è apparsa lievemente inferiore al solito, particolarmente Gasperi è stato impreciso. Gianni poi in porta ha commesso qualche errore e crediamo che avrebbe potuto benissimo parare il secondo goal avvenuto su tiro da lontano.

In campo vercellese abbiamo visto ancora una volta una compagine che è decisa e lotta costantemente con animo senza lasciarsi travolgere e ciò è ben dimostrato dal fatto che quando nel secondo tempo è riuscita a ottenere il secondo goal del pareggio, non si è chiusa in difesa per mantenerlo, ma ha lottato col proposito di attaccare e di potere, nel caso, portarsi in vantaggio. Nel complesso quindi una bella squadra, formata di giovani aitanti e forti che hanno condotto tutto l'incontro con somma vivacità e senza rilassamenti. In essa ci sono particolarmente piaciuti Ardissone, atleta magnifico e instancabile, il terzino destro Zanello, la mezza ala sinistra Seccatore e anche il portiere Scansetti, che ha effettuato parate degne di un atleta di gran classe.

Il match è stato arbitrato da Pezzato della Monfalconese.

La partita si inizia alle 14,35, e ha la palla il Bologna che scende subito nell'area avversaria dove rimane per qualche tempo. Una fuga della Pro Vercelli all'ottavo minuto termina con un tiro a lato di Seccatore. Al 14.o un goal di Maini è annullato per fuori giuoco. Il Bologna insiste ancora nell'attacco e le mischie davanti alla rete vercellese sono numerose come numerosi [illegible] i tiri in porta che però falliscono il bersaglio. Al 30.o si ha un attacco vercellese, ma subito l'azione si capovolge e la Pro Vercelli è costretta in corner; sul susseguente tiro Maini segna di testa il primo goal per il Bologna. Siamo al 32.o minuto. Dopo qualche breve schermaglia in area bolognese, il Bologna riprende il sopravvento e costringe all'ultimo minuto la Pro Vercelli in corner che non dà risultato.

La ripresa è iniziata a grande velocità e subito Schiavio impegna Scansetti. Altra offensiva bolognese. Quindi al 5.o minuto una discesa di Ferraris II che sorpassa Genovesi e Monzeglio: Gianni esce di porta e corre contro il vercellese cercando di strappargli la palla dai piedi, ma questi se ne libera a tempo cosicchè Seccatore può ottenere il pareggio a porta vuota. La reazione rosso-bleu è immediata e la porta della Pro Vercelli è messa in pericolo. Non sono trascorsi cinque minuti che Maini su passaggio di Busini I ottiene il secondo goal. Il predominio bolognese si mantiene inalterato anche in seguito, rotto soltanto a tratti da qualche fuga degli ospiti. Ed è appunto su una di queste fughe che Seccatore al 28.o minuto può nuovamente riportare la squadra al pareggio con un tiro da almeno venti metri raso terra e non eccessivamente forte. Gianni, sorpreso, non tenta neppure la parata. Un minuto dopo un tiro di Schiavio colpisce l'asta trasversale. L'arbitro concede un corner che non ha esito. Da questo momento Pitto e Maini si scambiano il posto. L'assedio alla porta vercellese continua e i tiri sono numerosi, ma per nulla precisi. Al 41.o un improvviso tiro di Schiavio è parato in corner da Scansetti. Anche questo non ha esito. Negli ultimi cinque minuti, attacchi e contrattacchi da una parte e dall'altra che non spostano il risultato.

Le squadre sono scese in campo nella seguente formazione:

Bologna: Gianni, Monzeglio, Gasperi, Genovesi, Baldi, Pitto, Busini I, Maini, Schiavio, Busini III, Muzzioli.

Pro Vercelli: Scansetti, Zanello, Dellarole, Pennetti, Ardissone, Baiardi I, Casalini, Baiardi II, Piola, Seccatore, Ferraris II.

Genova-Milan 2-2

Genova, 17 mattino.

Un'altra partita veramente drammatica è stata quella giocata, ieri, sul campo del Genova, ed ancora una volta il danno maggiore è toccato all'undici rosso-bleu, il quale per poco non registrava la terza sconfitta consecutiva. Già il tempo ha voluto dare il tono all'incontro, con un preludio tutt'altro che promettente: infatti, dopo una mattinata mite e chiara, poco dopo il mezzogiorno, densi nuvoloni hanno coperto il cielo, e verso le quattordici, preceduta da un formidabile tuono, ha cominciato a cadere pioggia fitta, violenta, fredda, che, più o meno intensa, è continuata poi, per l'intera durata della partita. Rapidamente il campo si è mutato in un vero pantano, cosparso di vasti acquitrini, che nel secondo tempo resero le sforzo degli atleti veramente penoso.

Con tutto ciò la partita è stata avvincente se non bella ed ha tenuto l'animo del pubblico, foltissimo, continuamente in sospeso. Compatibilmente con le condizioni climateriche e del terreno, il giuoco ha pienamente soddisfatto: non così il risultato, perchè il Milan ha potuto tenere in pugno la vittoria fino al 44' della ripresa, grazie ad un madornale errore di Lombardo che provocava un autogoal, proprio nel periodo di più marcata superiorità dei genovesi.

Il Genova, privo di Banchero e di Bodini, ammalati, ebbe il suo punto debole in Albertoni che non seppe sostenere con sufficiente energia l'attacco, e mancò sovente nel giuoco di copertura. La prima linea, priva di un condottiero, ebbe in Levratto e Chiecchi due atleti magnifici: su tutti giganteggiò il giuoco superbo di intelligenza e di tattica dell'instancabile Barbieri, indubbiamente il miglior uomo in campo.

Il Milan fu ottimo in ogni reparto: meno stilista ma più a suo agio nel fango, seppe trarre profitto dalle lacune degli avversari. Piacque il giuoco dei tre mediani e quello di Sternisa, Santagostino e Tansini.

Dopo appena pochi minuti di giuoco, e quando pareva che il Genova dovesse gradatamente imporre la propria volontà nello svolgimento delle azioni, improvvisamente al 7' il Milan si assicurava un primo preziosissimo punto. Sopra una parata e conseguente rimessa di Carmignato, il pallone perveniva nelle immediate vicinanze di Bacigalupo. Raccoglieva Santagostino, che, tagliata fuori la difesa genovese, poteva passare a Sternisa: questi libero davanti alla rete del Genova, senza esitare tirava nell'angolo destro e segnava, malgrado il tardivo intervento del portiere.

Sulla ripresa del giuoco, il Genova insisteva in attacchi veramente poco efficaci; quindi l'incontro assumeva un andamento equilibrato. Le azioni del Genova partivano quasi sempre da Levratto, oggi in gran giornata, ma raramente trovavano al centro chi sapeva saggiamente trarne profitto. I due portieri [illegible] sovente impegnati, ma sempre seppero trarsi d'impaccio con eguale bravura. Il tempo trascorreva così senza fasi degne di particolare menzione, quando al 43', su calcio d'angolo contro il Milan tirato da Puerari, Notti raccoglieva il pallone e riusciva a spedirlo a Levratto, che con una delle sue classiche cannonate, ristabiliva la situazione d'equilibrio anche nel numero dei goals.

La ripresa s'iniziava ancora sotto la pioggia, con uno scatto prepotente del Genova. La casa di Carmignato era letteralmente assediata, e tutto lasciava credere che il bottino dei genovesi sarebbe presto aumentato. Gli attacchi del Genova si susseguivano, ma quasi sempre il pallone si arrestava negli acquitrini; ed ecco che ancora una volta il destino si incaricava di frustrare il generoso sforzo degli avanti genovesi: al 30' dopo un ennesimo calcio d'angolo contro il Milan, Moroni, avuta la palla, fuggiva e riusciva a metterla al centro, in area di rigore genovese: Lombardo interveniva, ma il calcio mal diretto mandava il pallone ad insaccarsi nella propria rete. Così malamente finiva il più brillante periodo di superiorità genovese.

Si ebbe quindi un lungo periodo di giuoco inferiore, finchè il Genova, con l'esempio di Barbieri, tornò a giuocare con animo, e proprio al 44' Chiecchi riusciva a raccogliere un preciso allungo di Barbieri e segnare il goal del pareggio.

Arbitro: Carraro di Padova.

Genova: Bacigalupo, Lombardo, Moruzzi, Barbieri, Albertoni, Gilardoni, Puerari, Casanova, Notti, Chiecchi, Levratto.

Milan: Carmignato, Perversi, Schienoni, Marchi, Pomi, Borgo, Moroni, Santagostino, Sternisa, Rancelli, Tansini.

Ambrosiana-Modena 5-1

Milano, 17, mattino.

La squadra modenese ha tenuto brillantemente il campo fino alla metà del primo tempo, ma, poi, incassati due goals fulminei, si è fatta dominare per tutta la ripresa, malgrado l'attività massacrante dei giocatori migliori. L'attacco nero azzurro non ha avuto in Meazza il solito coordinatore preciso e accorto, poichè il giovanissimo nazionale, bloccato anche dal gioco deciso di Dugoni, è apparso lento e svogliato; ma in compenso le mezze ali hanno lavorato a tutto spiano, dando vita ad azioni velocissime ed efficaci specie nella ripresa.

Nei primi venti minuti il Modena ha dunque saputo contenere con successo la leggera prevalenza dei nero-azzurri, portando anche a termine qualche discesa brillante. Ma al 28' un traversone perfetto di Visentin è stato messo in rete da Blasevich con un bel colpo di testa e due minuti dopo una cannonata di Serrantoni è rimbalzata fra palo e portiere per terminare infine in fondo alla rete. Sul finire del primo tempo un formidabile tiro obliquo di Blasevich è stato deviato a malapena

ULTIME NOTIZIE

Tardieu ammalato

Il Consiglio dei Ministri rinviato - Le grosse questioni sul tappeto - Il carovita - Imbarazzanti interpellanze alla Camera.

Parigi, 17 mattino.

Il Presidente del Consiglio Tardieu, tornato venerdì sera da Londra leggermente influenzato, aveva malgrado il suo stato di salute lavorato gran parte del pomeriggio di sabato e ricevuto parecchi dei suoi colleghi di Gabinetto. Inoltre si era recato a far visita al Presidente della Repubblica. Ma di ritorno al Ministero degli Interni, egli ha dovuto mettersi a letto e far chiamare il suo medico dottor Yacheel, il quale gli ha prescritto un riposo completo per alcuni giorni.

Di conseguenza il Consiglio dei Ministri, che doveva aver luogo ieri mattina alle 10, è stato rinviato a giovedì mattina e tutte le udienze previste fino a quella data sono state rimandate. Tardieu, che doveva tornare mercoledì a Londra per 48 ore, si trova dunque costretto a rinviare la sua partenza. Il dottor Yacheel, dopo avere visitato il malato, ha redatto un bollettino nel quale è detto che Tardieu soffre di grippe, complicata da laringite.

Il Consiglio dei Ministri che si terrà dunque giovedì mattina, se lo stato di salute del Presidente del Consiglio lo permetterà, rivestirà un carattere eccezionalmente importante. Ciò potrebbe essere diversamente dal momento che la Camera è alla vigilia di pronunciarsi sulle disposizioni essenziali della legge di finanza, le quali hanno dato luogo a controversie vivissime fra il Ministro e la Commissione delle Finanze. Il discorso dell'on. Cheron ha recato precisioni tali che il disaccordo, che esisteva fra il Ministro e la Commissione delle Finanze si trova oggi fortemente attenuato. Le formule per l'accordo non sono state ancora trovate, ma sembra che i due punti di vista potranno essere ravvicinati. Il principale problema, quello che sembrava essere il più difficilmente risolubile, cioè la pensione dei combattenti, sarebbe regolato per mezzo di una formula transazionale di natura tale da raccogliere i suffragi generali.

La deliberazione ministeriale avrà dunque per oggetto la legge di finanza e i problemi importanti che essa solleva, nonchè i provvedimenti presi in esame per arginare il rialzo del costo della vita e le assicurazioni sociali, a proposito delle quali un dibattito si inizierà martedì al Senato.

Altre questioni saranno pure trattate nel Consiglio dei Ministri: fra l'altro, quella relativa alla scomparsa del generale Kutepoff e le rivolte dell'Indocina. Si ha che in seguito alla scomparsa del generale russo e agli eventi di Yen-Bai, sono state presentate delle interpellanze e che vi sarà discussione sulla fissazione della data. Si tratterà in tale occasione della questione del mantenimento dell'Ambasciata dei Soviet, di cui alcuni degli interpellanti chiederebbero il ritiro. Si affermava ieri nei corridoi della Camera che il Governo non si opporrebbe a una rottura se il Parlamento ne esprimesse il desiderio.

Il Bilancio inglese

che Snowden sta preparando

Londra, 17 mattino.

Snowden sta studiando per preparare il bilancio 1930 che deve essere depositato il 31 marzo prossimo. Il bilancio della Marina, in seguito alla Conferenza del disarmo navale, ha realizzato soltanto un milione di sterline di economia. Secondo il *Sunday Express*, il Cancelliere dello Scacchiere si proporrebbe: 1.o) di aumentare di un penny per sterlina l'imposta fondiaria; 2.o) di accrescere i diritti di successione sulle grandi fortune; 3.o) di ridurre il bilancio dell'Armata; 4.o) di abbassare il limite imponibile sul reddito in modo da includervi anche i redditi che vanno da 1500 a duemila sterline all'anno. Tali misure porterebbero al bilancio nazionale inglese un beneficio di venti milioni di sterline, oltre i due milioni che sarebbero economizzati sul bilancio della Armata. La *Chicago Tribune* dice di apprendere che Snowden avrebbe anche deciso di tassare l'importazione in Gran Bretagna dei films americani.

La rivolta indocinese

nelle dichiarazioni del Ministro Pietri

Parigi, 17 mattino.

Il Ministro delle Colonie, Pietri, tornato da Londra per assistere al Consiglio dei Ministri, ha conferito ieri col Sottosegretario di Stato Delmont e con i capi servizio competenti sulla situazione creata dagli eventi di Yen-Bay. Dalle ultime informazioni ricevute dall'Indocina risulta che i principali agitatori sono oggi nelle mani dell'autorità. Quelli tuttora latitanti sono ricercati attivamente, essendo necessario rendere impossibile da parte loro qualsiasi nuovo attentato. Dei resto non rimangono in libertà che pochi fuggiaschi pressochè disarmati, cosicchè si può considerare questo sanguinoso affare come terminato. Questo ammutinamento, secondo quanto ha dichiarato il Ministro, deve essere considerato non come il principio di un movimento che potrebbe estendersi, ma piuttosto come l'epilogo di una impresa non riuscita, e le cui origini, come è stato detto, vanno ricercate nel complotto ordito più di due anni fa, e precisamente all'epoca del viaggio del deputato comunista Doriot in Estremo Oriente.

La liberazione dei quindici minatori

sepolti in un pozzo dell'Haute Cappe

Parigi, 17 mattino.

I quindici minatori, che da due giorni si trovavano sepolti in una galleria in fondo al pozzo di San Dionigi, in una miniera dell'Haute Cappe, sono stati riportati tutti alla superficie sani e salvi. Verso le 11 la perforatrice ad aria compressa, che i salvatori adoperavano da una galleria parallela per forare la parete che li separava dai compagni sepolti, si affondò nel vuoto. Qualche colpo di piccone fece crollare la barriera. I minatori erano salvi e, cantando, tanto era la loro gioia vennero condotti mezzo nudi alla superficie, ove le famiglie, sotto la neve che cadeva abbondantemente, aspettavano con un'ansia facile a immaginarsi. Tutti avevano sopportato coraggiosamente la loro prigionia nelle viscere della terra, non avendo mai dubitato che i soccorsi sarebbero giunti. Essi avevano ingannato il tempo giocando con dei mazzi di carte che erano stati loro trasmessi a mezzo del tubo di aerazione, attraverso il quale erano stati inviati fin dal primo momento i cibi e le bevande che permisero ai minatori di aspettare in ottime condizioni fisiche il momento della liberazione.

Inattesa domanda del Duce

ad un Segretario Federale

Roma, 17 mattino.

A proposito di uno degli ultimi rapporti di Segretari federali presso il Duce, si apprende questo significativo episodio. A un Segretario federale che si era recato al gran rapporto presso il Capo del Governo con la testa piena di cifre grosse e di schiarimenti su situazioni e problemi riflettenti la sua Provincia, il Duce rivolse questa inattesa domanda:

— Quanto costa un chilogramma di pane nella vostra Provincia?

Meraviglia, palese rossore, e rammarico dell'interpellato, per ignorare una risposta tanto semplice e utile.

— Il pane nella vostra Provincia costa tanto al chilogramma — e il Capo del Governo disse la cifra esattissima, soggiungendo — Quando ritornerete nella vostra città, cercate di acquistare ogni tanto un chilogramma di pane, così vi sarà più agevole ricordare il prezzo.

Il commento a questo significativo episodio è tutto nel flebile «sì», accompagnato da un lieve cenno di assenso, pronunciato dal gerarca provinciale, il quale, non v'ha dubbio, la prossima volta si ripresenterà al Duce sapendo a memoria tutti i prezzi dei generi alimentari nella sua regione.

Le delegazioni a Ginevra per la Conferenza doganale

Ginevra, 17 mattino.

Nell'imminenza dell'apertura della Conferenza della tregua doganale, Ginevra sta assumendo l'aspetto delle grandi occasioni. Quasi tutte le personalità più importanti di cui si è annunziata la partecipazione alla Conferenza sono giunte: S. E. Bottai, che rappresenta l'Italia nella sua qualità di Ministro delle Corporazioni, è arrivato a Ginevra alle 18,40 col diretto del Sempione. Con lui sono giunti tutti gli altri membri della delegazione italiana, fra cui S. E. il sen. De Michelis, secondo delegato, e i delegati aggiunti gr. uff. Pasquale Troise, direttore generale delle dogane, il prof. Mario Mariani, direttore generale dell'Agricoltura, il comm. Raffaele Pilotti, direttore generale della produzione industriale e degli scambi al Ministero delle Corporazioni.

Sono pure giunti oggi a Ginevra il Ministro del Commercio dell'Inghilterra, Graham, il Ministro del Commercio francese Flandin, il Ministro del Commercio e dell'Industria di Polonia, Kwiatowski, l'ex-ministro tedesco Hilferding, ecc.

La G. P. U. e Kutepof

Gli importanti risultati delle investigazioni compiute a Berlino — Il misterioso signore del quartiere di Passy — La traccia di Trouville

Parigi, 17 mattino.

Le ricerche continuano attive per ritrovare i rapitori del generale Kutepof e la polizia sembra decisa, malgrado le difficoltà che si accumulano, a fare luce completa. Si avrà tra qualche giorno una ricostruzione ufficiale del ratto del generale russo: così ha deciso subito il giudice istruttore Delalé, dopo il sopraluogo effettuato alla clinica della via Oudinot.

Una nuova testimonianza, che conferma le dichiarazioni di alcuni testimoni relative al passaggio della misteriosa automobile grigia sulla strada di Trouville, è stata ieri raccolta. Una guardabarriera, certa Rousseau, ha confermato nel modo più formale di aver visto alle 13 e quattro minuti del 26 gennaio una poderosa limousine, coperta di fango, nella quale, a lato dello chauffeur si trovava un uomo in uniforme. L'importanza di questa testimonianza risiede nel fatto che l'ora alla quale la guardabarriera dichiara di aver visto questa vettura concorda perfettamente con quella indicata da Grandcolios, che fu il primo a segnalare il passaggio della misteriosa automobile.

La segnalazioni di un vapore

Di tutte le numerose piste seguite fino ad ora dal servizio del controllo delle ricerche, quella di Trouville rimane la più seria. Si potrebbe allora ammettere che il generale Kutepof sia stato imbarcato su un angolo deserto della costa normanna, a bordo di una barca peschereccia, che l'avrebbe trasportato al largo. In alto mare il suo trasbordo su un vapore avrebbe potuto effettuarsi senza testimoni. In appoggio a questa versione, che però rimane nel dominio delle supposizioni, sono da registrare le dichiarazioni di un guardiano di semaforo, di un guardacoste e di una maestra di Courseulles, i quali dichiarano di avere notato la domenica 26 gennaio, verso le 14, la presenza a tre chilometri circa dalla costa di un vapore di tonnellaggio abbastanza forte, che stazionò in vista della costa fino alle 16, e che segnalava la sua presenza in mezzo alla nebbia con continui colpi di sirena.

D'altra parte un giornale del mezzogiorno riassume i risultati della inchiesta effettuata a Berlino dagli ispettori della polizia francese di concerto con la polizia tedesca. L'inchiesta avrebbe dato risultati importantissimi. Il rapimento del generale russo da parte degli agenti del G.P.U. non offrirebbe ora più il minimo dubbio e sarebbe stabilito in modo decisivo. Questi agenti sarebbero venuti direttamente da Mosca a Berlino, dove le istruzioni più minuziose erano state elaborate, partirono poi per Parigi. Effettuato il rapimento del generale Kutepof i membri della G.P.U. tornarono a Berlino e il 28 gennaio partirono precipitosamente per Mosca.

I nomi di questi individui sarebbero già noti e l'inchiesta tende ora a stabilire nei suoi particolari tutti i fatti che si riferiscono alla loro condotta tanto a Berlino come a Parigi.

Che cosa dice un ex-membro della Ceka

D'altra parte il giornale russo «Roul», che si stampa a Berlino, pubblica rivelazioni firmate da un ex-collaboratore della Ceka. L'autore dell'articolo afferma che esiste a Berlino, da parecchi anni, una sezione specialissima della G.P.U., che dirige certi movimenti nei circoli degli ex-combattenti russi. Alla testa di questa sezione si trovava in principio un ex-addetto militare sovietista, Stepanoff, amico intimo di Trozky. Egli aveva avuto per principale collaboratore, per qualche tempo, il russo Korechkoff, proprietario della fattoria di Montargis, il cui nome era stato pronunciato parecchie volte durante le investigazioni della polizia nei dintorni di Chateaurenard. Korechkoff era anche l'editore ufficiale della rivista ufficiale bolscevica «Guerra e Pace», che si pubblica a Berlino. E' dal testo per il tramite di Stepanoff che Korechkoff riceveva i fondi necessari per la sua pubblicazione.

«Nelle informazioni dei giornali — scrive questo ex-membro della Ceka, — si ripete spesso che le traccie dei rapitori del generale Kutepof conducono a Berlino. L'Ambasciata sovietista a Berlino rimane infatti il centro di tutte le azioni della G.P.U. all'estero. Non si può più dubitare che l'attuale addetto militare dei Soviet, Putny, e i suoi principali luogotenenti Valsmann e Zanek, erano al corrente dell'arrivo del generale Kutepof nella capitale tedesca nella prima metà del mese di gennaio. E' possibile che il generale sia stato convocato a Berlino da agenti provocatori, indi inviato a Vienna e l'intrigo diabolico sia culminato infine a Parigi».

I membri della G.P.U., venuti da Mosca a Berlino, e recatisi poi a Parigi non furono gli agenti esecutivi del rapimento del generale Kutepof. I falsi ispettori, il falso agente di polizia e senza dubbio i conduttori dell'automobile furono incaricati del rapimento sul posto e compirono a meraviglia la loro missione. La persona che mise il generale in relazione con questi membri della G.P.U. di Berlino, abita da circa un mese un sontuoso e magnifico appartamento a Passy, l'aristocratico quartiere parigino. Due giorni prima del rapimento questo singolare personaggio, che sembrava essere nei migliori termini coi membri dell'Ambasciata sovietista e che, d'altra parte, era divenuto amico del generale Kutepof, ricevette la visita di quest'ultimo. Questo personaggio è stato complice involontario dei rapitori o rappresenta una parte più tenebrosa e meno confessabile in questo affare? E' quanto gli ispettori del servizio delle informazioni generali stanno cercando di stabilire.

Una protesta delle «Isvestia» contro la polizia di Monaco

Berlino, 17 mattino.

Si ha da Mosca che le *Isvestia* pubblicano un articolo in cui protestano contro la perquisizione operata dalla Polizia di Monaco nei locali di quella Rappresentanza commerciale sovietica.

«Non è ancora asciutto l'inchiostro — scrive il giornale — con cui abbiamo protestato contro la sentenza tedesca nel processo dei cervenetz, che già la Polizia tedesca vibra un nuovo colpo al regime sovietico. Certo dalla Polizia di Monaco è inutile attendersi buon senso e buona educazione politica. Dobbiamo constatare che in Germania non vige più nessuno degli obblighi che sono stati convenuti da ambedue le parti nei Trattati. I dirigenti della politica tedesca sappiano che su di loro ricade la responsabilità di quelli che potranno essere gli ulteriori sviluppi dei rapporti tedesco-sovietici».

Figaro dal sangue bleu

Il figlio di lord Parmoor apre bottega — Due disastri finanziari — Giocatore impassibile.

Londra, 17, mattino.

La corporazione dei parrucchieri londinesi conterà fra poco un membro della più alta aristocrazia: il colonnello Cripps, figlio di lord Parmoor, lord presidente del Consiglio della Corona britannica. Naturalmente il nuovo e nobile figaro aprirà bottega a Londra. Egli attualmente sta negoziando l'acquisto di una bottega a New Bond Street, la via dei magazzini eleganti e delle grandi sartorie, che è per Londra quello che è per Parigi Rue de la Paix. La notizia che il colonnello Cripps aspira a maneggiare le forbici e il rasoio ha naturalmente prodotto a Londra viva sensazione. I giornalisti si sono precipitati dal colonnello Cripps per domandargli se per caso la notizia non fosse un serpente di mare in anticipo.

— Niente affatto — ha risposto il gentiluomo londinese. — Le trattative non sono ancora terminate, ma io credo che l'acquisto della mia bottega sarà concluso la settimana prossima. Io conto sulla clientela di tutti i miei amici. Senza dubbio essi mi soprannomineranno il figaro di Bond Street. Ma che importa un soprannome? L'essenziale è che gli affari vadano bene.

Come si vede, il colonnello Cripps possiede una flemma rimarchevole. Il sangue freddo d'altronde non lo ha mai abbandonato. Egli ha saputo accettare serenamente per due volte i disastri finanziari. Una prima volta la rivoluzione russa gli portò via ogni fortuna. La seconda volta perdette oltre tre milioni nel crack della rupia indiana. A Parigi, lo scorso anno egli perdette in una sola serata ventimila sterline, equivalenti a due milioni e mezzo di franchi. Tuttavia conservò la massima calma e potè, alcuni giorni dopo, riguadagnare gran parte della somma perduta.

Il debutto del colonnello Cripps nella carriera dei parrucchieri lascierà forse delle traccie. Egli ha grandiosi progetti.

— All'inizio — ha dichiarato — non farò alcun cambiamento nella mia bottega, ma più tardi mi propongo di rinnovare del tutto l'impianto e l'arte del tondere i capelli.

Aggiungiamo che lady Cripps seconderà il marito nella direzione del salone di Bond Street. Lady Cripps è nata duchessa di Westminster, cioè appartiene a una delle famiglie più nobili del Regno britannico.

La condanna dei lituani

che volevano attentare a Voldemaras

Berlino, 17 mattino.

Al Tribunale di Insterburg si è avuta la sentenza nel processo contro gli emigrati lituani Pletchkaitis e compagni accusati di reati contro le leggi tedesche dei passaporti e del possesso di armi a causa del loro tentativo di attentare alla vita del presidente lituano Voldemaras, nel momento in cui questi doveva attraversare in treno il confine tedesco. Pletchkaitis è stato condannato a tre anni di reclusione e i suoi cinque compagni a due anni per ciascuno oltre alle spese. Il carcere preventivo è computato. Il Pubblico Ministero aveva chiesto 7 anni per il Pletchkaitis e 5 per gli altri.

Una Scuola pratica di Agricoltura dell'Ordine Mauriziano a Staffarda

Staffarda, 17 mattino.

Una bella, simpatica cerimonia si è svolta ieri a Staffarda, con l'inaugurazione della Scuola pratica di Agricoltura, che l'Ordine Mauriziano ha istituito colà per favorire l'istruzione tecnica e agraria dei suoi coloni agricoltori e dei contadini delle terre vicine. Accogliendo il disegno e la proposta del Direttore Generale dell'Ordine, Domenico Lanza, S. E. Boselli ha approvato l'istituzione di quel corso di istruzione agraria, che fu affidato sotto la direzione del comm. prof. Cravino, commissario della Federazione dei Sindacati fascisti degli agricoltori per la Provincia di Torino, a un gruppo di valorosi esperti e competenti, come il conte Tournon, il prof. Lissone di Saluzzo, l'on. Vezzani, la dott.a M. Lanza, i dottori Tavella e Bono e l'avv. Tamagnone, i quali svolgeranno in un corso di lezioni un programma di nozioni teoriche e pratiche. Nel pomeriggio di ieri, Staffarda popolata di coloni mauriziani, festante intorno alla sua artistica Chiesa, monumento nazionale che l'Ordine ha recentemente restaurata, accoglieva in un cordialissimo convegno le autorità della regione e quanti hanno voluto con il loro intervento fare omaggio alla bella iniziativa.

Erano presenti il Direttore generale dell'Ordine Mauriziano comm. Domenico Lanza, coi funzionari comm. Conso e comm. Delù, il conte Tournon, il comm. Cravino, il prof. Lissone della Cattedra Ambulante di Saluzzo, il comm. Remondino della Cattedra Ambulante di Cuneo, il comm. Chiel Gamacchio della Cattedra Ambulante di Torino, l'avv. Olivero della Società di coltura e propaganda agraria di Torino, il dott. Ferraro, presidente della Federazione dei Sindacati agricoltori di Cuneo, e il segretario dott. Di Palma, il podestà di Revello, il comm. Zavattaro, presidente della Propaganda Agraria di Torino, il geom. Pratis del Fascio di Combattimento di Saluzzo, e altri molti convenuti dai paesi vicini.

Nell'aula che servirà per le lezioni della scuola, affollata di agricoltori, il comm. Lanza prese per primo la parola illustrando l'iniziativa del Gran Magistero Mauriziano che, assecondando con passione gli sforzi del Governo Nazionale e del Capo del Governo per l'incremento dell'agricoltura, vuole con questa scuola dimostrare l'interesse che l'Ordine non soltanto militare, ed ospitaliero, ma agricoltore, porta per la prosperità dell'agricoltura nazionale. Domenico Lanza ha dato comunicazione di un vibrante messaggio che S. E. Boselli ha rivolto come saluto ed augurio alla Scuola, con la fede nell'Italia agricola che Benito Mussolini vuole grande, operosa e produttiva.

Il messaggio di Paolo Boselli è accolto da acclamazioni vivissime e alalà al Duce. In seguito il prof. Cravino illustra il programma del corso. Aggiungono ancora parole di altissimo encomio per l'Ordine Mauriziano il Podestà di Revello e il rappresentante agrario di Cuneo.

La Scuola agraria così simpaticamente inaugurata tra il fervore dei lavoratori agricoli, si terrà con due lezioni per tre giorni di ogni settimana, a cominciare dal 19 corrente, e sarà frequentatissima, a quanto si può arguire dalla spontanea, viva adesione dei contadini di Staffarda e delle regioni vicine.

Un dramma sul mare

Parigi, 17 mattino.

Un terribile dramma del mare si è verificato ieri all'entrata del porto di Dahouet, in Brettagna. La nave *Le Mouette* rientrava in porto quando un'onda ruppe la gomena che la teneva assicurato un canotto. Il canotto si capovolse con cinque marinai che lo montavano. Uno dei naufraghi, certo Guignard, di 41 anno, ammogliato e padre di due bambini, colò immediatamente a picco. Il suo cadavere non fu scoperto che qualche ora dopo. Gli altri quattro si mantenevano a galla non senza difficoltà nuotando, quando un pescatore accorse in loro aiuto. Egli potè afferrare per i capelli un mozzo, Francesco Thomas, di 17 anni, e stava per issarlo a bordo della sua barca quando, una seconda ondata, più violenta ancora della prima, strappò il disgraziato ragazzo, che scomparve sotto l'acqua. Un ciuffo di capelli rimase soltanto in mano al pescatore. Gli altri due naufraghi, dopo non poche difficoltà, poterono essere raccolti da imbarcazioni partite in loro soccorso nel momento in cui, all'estremo delle forze, stavano per abbandonare la lotta.

Un mandato di cattura trasmesso per radio

Pisa, 17 mattino.

Per mandato di cattura del Sostituto Procuratore del Re, cav. Fumia, è stato arrestato sul piroscafo *Conte Rosso*, in prossimità di Buenos Aires, il commerciante Antonio Novari, già rappresentante a Lucca delle ditte Felice Angeli di Lucca e Adorni e Bracesi di Cascina, dovendo rispondere di vari reati. Il Novari si era imbarcato per stabilirsi a Buenos Aires e allontanarsi da tutte le responsabilità. Il mandato di cattura al comandante della nave è stato trasmesso per radio e ha raggiunto il fuggitivo quando questi stava per toccare la terra desiderata. Egli sarà tradotto a Pisa.

Il grave terremoto di Creta

10 villaggi distrutti - Numerose vittime

Londra, 17 mattino.

Le ultime notizie trasmesse da Creta dicono che il terremoto avvenuto colà la notte da sabato a domenica, è stato estremamente grave. La maggior parte delle case dei 10 villaggi dell'isola sono state distrutte. Il villaggio di Shalani non ha avuto una sola casa risparmiata. Numerose persone sono rimaste uccise nel villaggio di Guves. Gli abitanti dell'isola, presi dal panico, si sono accampati all'aria aperta.

Battaglione di Cacciatori francesi passato in rivista dal Re di Danimarca

Parigi, 17 mattino.

Si ha da Cannes che il Re di Danimarca, che attualmente si trova sulla riviera, ha passato in rivista, ieri mattina, in occasione del decimo anniversario del plebiscito dello Schleswig, il 22.o battaglione dei Cacciatori Alpini, di cui è sergente onorario. I Cacciatori Alpini francesi erano stati in quella occasione di guarnigione nella regione.

Bimba che annega per cogliere fiori

Firenze, 17 mattino.

A Castiglione Fiorentino, in un corso d'acqua profondo circa un metro, è annegata, in frazione Pozzonuovo, la bambina Giuseppina Morelli, d'anni 10. La Morelli, mentre stava cogliendo fiori, sdrucciolava e cadeva nel fosso. Essa veniva estratta ancora viva, ma nonostante tutte le cure prodigatele, poco dopo cessava di vivere.

L'importanza dei provvedimenti per la protezione dell'olio d'oliva e dei residui di vino

Roma, 17 mattino.

I recenti provvedimenti deliberati dal Governo, e intesi ad alleviare la crisi dell'oliviculture, e quella derivante dalla pletora dei vini, sono stati accolti con viva soddisfazione nel campo degli agricoltori. Per quanto riguarda gli oli, è chiaro che il provvedimento tende direttamente a fronteggiare la concorrenza agli oli di oliva esercitata dagli altri oli commestibili, sia prodotti in Italia che importati. Ora, con l'aumento dell'imposta di fabbricazione sugli oli di semi, oltre ad attuare la perequazione di tale imposta rispetto a quella che grava su altri prodotti, si viene ad aumentare il costo di produzione degli oli di semi, e a favorire così, in modo efficace, l'assorbimento degli oli di oliva da parte del consumo.

Si rileva che, con l'aumento del dazio doganale sull'importazione degli oli di oliva esteri da lire oro 22,50 a lire oro 33,75 al quintale, si garantisce il prodotto italiano dalla concorrenza degli oli di oliva di provenienza estera. Queste disposizione è intimamente legata con la più severa disciplina del funzionamento pratico della temporanea importazione che, a quanto si apprende, è stata contemporaneamente ordinata dal Governo in via amministrativa. Si osserva, negli ambienti competenti, che, con detto disciplinamento, il Governo, riportando l'istituto della temporanea importazione agli scopi per i quali fu creato, garantisce in modo conveniente non solo l'efficacia della protezione doganale, ma anche il normale funzionamento e sviluppo dell'industria della raffineria degli oli d'oliva nazionali, e la sua più intensa collaborazione a risolvere il problema della giacenza dei lampanti.

Si determinano anche possibilità pratiche di efficacia al decreto 25 luglio 1929 per l'impianto di raffinerie di oli di oliva nel Mezzogiorno d'Italia. E' poi facilitata in maniera particolare l'eventuale trasformazione dell'industria della premitura dei semi oleosi verso la raffinazione dei lampanti nazionali, col vantaggio dell'industria stessa e del Paese. L'on. Pavoncelli, regio commissario della Società degli olivicultori, scrive sul «Popolo di Roma» che con questi provvedimenti il Governo ha detto sulla crisi dell'olio una parola definitiva, in quanto ogni preoccupazione contingente è stata esaminata con larghezza di criteri nei riguardi dell'economia globale della Nazione, ed eliminata con soluzione pronta ed adeguata. E aggiunge che, senza dubbio, gli effetti non tarderanno ad avere ripercussioni, arginando dapprima un ulteriore aggravarsi della crisi dei prezzi e delle giacenze, e determinando poi un risollevamento graduale del mercato degli oli di oliva nazionali.

Per quanto riguarda la portata del provvedimento a favore del vino, si osserva, negli ambienti competenti, che pronta e sicura sarà la distillazione di circa un milione e mezzo di ettolitri di vino, per ottenere quei centomila ettolitri circa di alcool da sostituire, nella preparazione dei liquori, ed altrettanta quantità oggi proveniente dalla melassa, e che dovrà essere destinata invece alla fabbricazione del tanto desiderato carburante nazionale. Si esprime la sicurezza che questi vini da distillare quoteranno un buon prezzo, che deriverà dal prezzo nuovo dell'alcool da bocca, tuttora proveniente da cereali, il quale sarà necessariamente più alto dell'attuale per compensare i distillatori del basso prezzo cui dovranno cedere l'alcool per il carburante. Si accrescerà un po' il prezzo dei liquori, anche per l'aumentata tassa di fabbricazione della prima categoria da lire 1800 a lire 1950, ma questo aumento non sarà che di qualche lira per i liquori, attesa la percentuale con cui l'alcool vi entra in composizione.

Si risolvono così insieme due problemi: uno che rimedia alla crisi di pletora del vino e l'altro che avvia alla risoluzione di un problema che interessa la difesa nazionale. Le impressioni degli ambienti competenti sono concordi nel ritenere che si avrà, in conseguenza di questi provvedimenti, un sicuro e pronto risveglio nel commercio dei vini e in quello degli oli di oliva, con vantaggio per tutta l'economia del Paese.

Premiazione di agricoltori a Bolzano

alla presenza di S. E. Marescalchi

Bolzano, 17 mattino.

Ieri mattina al Teatro Comunale, gremito di agricoltori accorsi da tutta la provincia, il Sottosegretario di Stato all'Agricoltura, S. E. Marescalchi, ha presenziato la solenne premiazione dei concorrenti dei 21 mercati provinciali del vino e del concorso zootecnico dello scorso anno. Il Prefetto ha porto il saluto della Provincia al Sottosegretario. L'on. Miori, presidente della Cattedra ambulante di agricoltura e della Federazione degli agricoltori, ha espresso la soddisfazione dei rurali atesini, nel ricevere dalle mani del Sottosegretario gli ambiti premi. L'onorevole Marescalchi, infine, ha reso omaggio alla provincia di Bolzano ricondotta ad essere, per valore di armi e sacrificio di martiri, confine sacro e inviolabile d'Italia. Ne ha messo in rilievo le caratteristiche, la grande superficie a foreste e pascoli, lo sviluppo della cultura frutticola, la bellezza turistica. Ha rilevato i meriti della viticoltura agli estremi limiti della altitudine viticola italiana, e i pregi dei vini così apprezzati all'estero e la serietà ed efficenza dell'organizzazione produttiva e commerciale ad essi dedicata. Al riguardo ha ricordato gli aiuti che il Governo fascista ha stabilito per le cantine sociali e le provvidenze per la difesa dei vini tipici. Venendo all'argomento della zootecnica, e lodando i molti premiati in questo campo, ha rilevato tutta l'importanza che gli allevamenti hanno nell'Alto Adige, che possiede il 30 per cento della sua superficie in pascoli. L'on. Marescalchi ha accennato poi agli aiuti dati dal Governo perchè il programma zootecnico, formulato dagli Enti locali abbia piena esecuzione con la selezione ed il miglioramento delle buone razze. Ha parlato quindi delle bonifiche dell'Alto Adige ed ha annunziato che è stata ora decisa la bonifica delle zone paludose di Val Venosta, dal passo di Resia alla stretta di Tel per 6000 ettari di terreno fondamentalmente buoni. Ha terminato esprimendo la gratitudine dei rurali italiani per il Capo che li comprende e li ama e traendo i migliori auspici per l'avvenire del Paese. Il discorso spesso interrotto da vivi applausi è stato salutato alla fine da una calorosa ovazione e da «alalà» al Duce ed al Fascismo. Eseguita la consegna dei premi ai vincitori dei due concorsi, il direttore della Cattedra di agricoltura ha poi letto telegrammi di omaggio e di devozione spediti dagli agricoltori e dai commerciali atesini al Duce, a S. E. Turati e a S. E. Acerbo.

L'inizio del Carnevale di Ivrea

Preparativi per le prossime cerimonie — Adunata di costumi valdostani e canavesani e di 500 goliardi.

Ivrea, 17 mattino.

Il Carnevale di Ivrea si è ieri ufficialmente iniziato, con la celebre «alzata degli Abbà» nei cinque rioni cittadini, eseguita alla presenza del «generale» Ugo Chiampo, del brillante suo stato maggiore, di cui fanno parte le graziose vivandiere in costume napoleonico, e delle autorità cittadine. Gran folla partecipò al corteo, che ha attraversato la città festante preceduto dagli alfieri e dai pifferi e tamburi indossanti anch'essi, quest'anno, l'indovinata uniforme. Ha avuto poi luogo il banchetto di inaugurazione, cui hanno partecipato moltissimi cittadini e autorità, tra cui il commissario prefettizio comm. Stranieri, vice-prefetto, il capitano Francisco, per il Comando del Presidio militare; il colonnello Canossi, per il 4.o Reggimento Alpini, il centurione De Angelis, per il Fascio di Ivrea, il Pretore cav. Viljani, l'avv. Anselmi, per la Congregazione di Carità, il Consigliere provinciale dell'Economia, cav. Martini, il cav. Relo rappresentanti dei Sindacati del Commercio, il presidente del Comitato esecutivo, signor Bertotti, e molti altri. Il «Sostituto Gran Cancelliere» Silvero Leidi ha dato lettura del verbale d'inaugurazione, che viene inserito nel secolare libro del Carnevale, di cui è depositario il decano dei notai della città, cav. Gallo. Hanno quindi parlato il cav. Stranieri per la città, il sig. Gianni Oberti per il Comitato esecutivo e i Sindacati del Commercio, il «Grande Cancelliere» notaio Gallo, infine il «generale» Chiampo, festeggiatissimi.

Fervono ora i preparativi per la cerimonia di domenica prossima, e cioè per il grandioso convegno bandistico, il cui successo è già assicurato, e per il tradizionale «pranzo di Croazia» che avrà luogo al Borghetto. Giovedì grasso avrà luogo anche l'inaugurazione della Fiera dei vini. Per i tre giorni di carnevale sono indetti spettacoli grandiosi oltre le cerimonie tradizionali, tra quali ultime non mancherà quest'anno anche il così detto giuoco delle arancie. Una nota di colore, particolarmente vivace, sarà portata domenica dalla massa dei trecento costumi valdostani e canavesani, che si aduneranno ad Ivrea a cura del Dopolavoro provinciale, il lunedì successivo, dai 500 goliardi che verranno in gita a Ivrea dalle Università di Torino, Pisa, Padova e Pavia, gita organizzata dal Gruppo universitario della Provincia di Aosta.

Il Papa ricorda ed esalta la figura di Don Bosco

Roma, 17 mattino.

(g. c.). — Ricevendo ieri la Pontificia Scuola di Sant'Apollinare — dirigenti, professori, alunni ed ex-alunni: oltre 400 persone, presentate da monsignor Sica, preside della Scuola — il Papa ha colto l'occasione per tessere una volta ancora un commosso elogio di Don Bosco, il grande istitutore specialmente della prima gioventù, ricordando le dolci ore passate insieme, e rievocandone la non lontana nel tempo, e sempre presente nella memoria di tutti, elevazione agli Altari. Ha dipinto la figura di Don Bosco quale perfetto educatore, e dimostrato i vantaggi spirituali dell'educazione cristiana.

SPORT

Le corse al trotto a Roma

Roma, 17 mattino.

Premio Carroccio (L. 5000, m. 2000): 1. Almiria; 2. Adelino Wise; 3. Zala Mori. Tot.: 11, 6,50, 9,50.

Premio Vignanello (L. 5000, m. 1700): 1. Nadena Guy; 2. Orizzonte; 3. Dorè. Tot.: 7, 6,50, 5,50.

Premio Tre Fontane (L. 5000, m. 2000): 1. Fregoli; 2. Nativo Volo; 3. Iphias. Tot.: 7, 8,50, 6,50.

Premio Ardea (L. 4000, m. 2000): 1. Rusilia; 2. Scacciapensieri; 3. Luisella. Tot.: 7, 30,50, 11, 17.

Premio Albano (L. 15.000, m. 2000): 1. John Gallagher; 2. Tipple Vic; 3. Dorè. Tot.: 4, 6, 9, 8.

Premio Cecchina (L. 6000, m. 1600): 1. Marfisa; 2. Amerigo Vespucci; 3. Adamo. Tot.: 7, 24, 10, 21.

La seconda giornata a Pisa

Pisa, 17 mattino.

Ieri, a San Rossore, ha avuto luogo la seconda giornata di corse al galoppo. Tempo cattivo, terreno leggermente pesante; concorso di pubblico scarso. Ecco i risultati:

Premio Cascine Vecchie (lire 5000, m. 1500): 1. Bagistamus; 2. Lando; 3. Miami. Mezza lunghezza, tre lunghezze. Il vincitore invenduto. Totalizzatore: 12, 8 e 7.

Premio Consiglio Provinciale della Economia (L. 4000, m. 2000): 1. Duca di Toledo; 2. Cygne Blanc. Il vincitore invenduto. Una lunghezza e mezza. Tot.: 9.

Premio Ministero dell'Agricoltura (lire 5000, m. 1400): 1. Feniglia di Ponticelli; 2. Soubrette; 3. Spada di Federico. Una lunghezza; cinque lunghezze. Tot.: 128, 28 e 8.

Premio Verruca (L. 5000, m. 1400): 1. Antinous; 2. Orpello; 3. Stradivario. Tre quarti di lunghezza; tre lunghezze. Tot.: 9, 6 e 9.

Premio Casse di Risparmio (L. 4000, m. 2200): 1. Pispini; 2. Agile; 3. Petronilla. Una testa, una lunghezza. Tot.: 5, 3 e 6.

I premi Veneto ed Emilia a San Siro

Milano, 17 mattino.

Premio Bicocca (L. 5000, m. 2100). — 1. Catullo, 2. Primarosa, 3. Wren. Totalizzatore L. 5,50.

Premio Brunate (L. 6000, m. 2000). — 1. Zaffiro, 2. Don Rodrigo, 3. Lidia Guer. Totaliz. L. 35,50, 13, 7,50.

Premio Novellasca (L. 10.000, metri 2100). — 1. Siam, 2. Pittaluga, 3. Palla. Tot. L. 15,50, 5,50, 5,50, 5,50.

Premio Veneto (L. 25.000, m. 1600). — 1. Ornello, 2. Porta Napoli, 3. Gladio. Tot. L. 120,50, 20,50, 17,50, 54.

Premio Emilia (L. 25.000, m. 1600). — 1. Marion Belle, 2. Radiosa, 3. Herta. Tot. L. 22,50, 6,50, 5,50, 6.

Premio Ganchio (L. 8000, m. 2500). — 1. Frizo, 2. Ispano, 3. Agnes. Tot. L. 14,50, 8, 16,50, 10.

Premio Rho (L. 8000, m. 1700). — 1.a Divisione: 1. Baruffa, 2. Ferrau Worthy, 3. Zaunkonig. Tot. 19,50, 7, 6,50, 6. — 2.a Divisione: 1. Lebenskunstler, 2. Paola, 3. Rifamin. Tot. L. 13,50, 6,50, 6,50, 6.

CRONACA

Principi in viaggio

Ieri, col diretto delle 18,30, è partita per Roma S. A. R. la Duchessa di Aosta.

— Alle ore 20,35 è partito per Roma il Principe di Udine.

Brigantesca rapina in corso Lecce

A venti giorni di distanza dalle due rapine avvenute alla barriera di Milano, un'altra impressionante rapina è stata compiuta nei pressi della strada di Francia la sera di sabato.

Il manovale Pasquale Malara, di 27 anni, abitante in corso Francia n. 241, si dirigeva in bicicletta verso le ore 22 alla sua abitazione. Giunto in via Michele Lessona all'angolo di corso Lecce, la strada gli fu sbarrata da quattro individui che gli imposero la consegna del portafoglio contenente 200 lire. Gli lasciarono invece, per... un eccesso di generosità, la bicicletta. Il rapinato si recò quindi a sporgere denuncia al Commissariato di S. Donato.

Grave investimento a Carignano

Un gravissimo investimento è avvenuto ieri, nei pressi di Carignano. Un convoglio della tramvia a vapore, poco dopo le ore 20, fra il tratto della linea che percorre la borgata Cerretto, investì due contadini che in quel momento si trovavano ad attraversare i binari. I due disgraziati, che riportarono ferite gravissime, furono raccolti in pietose condizioni e trasportati al locale ospedale, dove versano in pericolo di vita.

Stato Civile di Torino

16 febbraio 1930

NASCITE: Tot. 19: maschi 8, femmine 11.

MORTI: Tot. 13: Colombino Giovanni fu Lorenzo, di anni 63, di Rivoli, pensionato, via Biella, 23 — Soliza Teresa in Croce, id. 48, di Cocconato, casalinga, corso Vercelli, 114 — Lattuada Pietro di Sergio, giorni 23, di Torino, via Onorato Vigliani, 11 — Cesta Vittoria in Vincenzo, d'anni 61, di Lerma, manovale, via Torquato Tasso, 11 — Solero Maria Teresa vedova Peracchione, id. 81, di Balme, pensionata, via Carlo Alberto, 16 — Novaretti Luigi fu Giovanni Battista, id. 79, di Marene, industriale, via Rio de Janeiro, 3 — Miglietti cav. Carlo fu Francesco, id. 82, di Torino, agiato, via Cibrario, 11 — Calzavara Luigi fu Giovanni, id. 46, di Venaria, capotecnico — Bauchiero Luigi fu Celestino, id. 67, di Cocconato, contadino — Bracco Giorgio di Franco, id. 27, di Torino, impiegato — Savattone Marcella in Gays, id. 28, di Rivara, casalinga — [illegible] vedova Basso, id. 74, di Bosconero, casalinga.

Nati morti 1: a domicilio 7, negli ospedali, istituti ecc. 6. Non residenti in questo Comune 1.

CURZIO MALAPARTE, Direttore resp.

Serenamente come visse, munito dei Conforti di N. S. Religione, è spirato stanotte alle ore 2 il

Cav. Carlo Miglietti

d'anni 82

Addoloratissimi ne danno il mestissimo annunzio: la moglie Irene Paramatti, i figli Tullio e consorte, Carla, Annibale e consorte, la cognata Ida Paramatti, i nipoti Miglietti, Marchionni, Valerio, Paramatti, Ageglia, Guaidi.

Si dispensa dalle visite e si prega di non inviare fiori.

I funerali in forma modestissima per espressa volontà del defunto avranno luogo Lunedì 17 corr., alle ore 14,30, partendo da Via Cibrario 11.

Torino, 16 Febbraio 1930.

Genta - Tel. 46-018 - Primo Stab. Pompe Fun.

Il Consiglio di Amministrazione ed il Collegio Sindacale della Fabbrica Nazionale A. Paramatti annunciano con profondo dolore la morte del sig.

Cav. Carlo Miglietti

ex-Consigliere della Società e Padre del proprio Amministratore e Direttore Cav. Ing. Tullio, avvenuta stanotte alle ore 2.

Torino, 16 Febbraio 1930.

Genta - Tel. 46-018 - Primo Stab. Pompe Fun.

Direzione, Impiegati e Maestranze della Fabbrica Nazionale A. Paramatti hanno il dolore di partecipare il decesso del sig.

Cav. Carlo Miglietti

ex-Consigliere della Società e padre del loro beneamato Amministratore e Direttore Cav. Ing. Tullio.

Torino, 16 Febbraio 1930.

Genta - Tel. 46-018 - Primo Stab. Pompe Fun.

Dopo lungo martirio, sopportato con cristiana rassegnazione, spirava

Agiolina Tacconet

Ne danno angosciati il doloroso annunzio la mamma, i fratelli Vittorio ed Edoardo colle rispettive famiglie e parenti tutti. I funerali avranno luogo martedì 18 corr., alle ore 9, partendo da corso Giacomba 120.

Castellano - Tel. 41-297 - Primo Stab. Ital.

Alessandro Fraschi, Presidente ed Amministratore Delegato del Cotonificio Piemontese, a nome anche dell'intero Consiglio d'Amministrazione, del Collegio Sindacale e dei Collaboratori tutti, annuncia col cuore velato di mestizia, l'immatura dipartita della propria fedelissima segretaria, Signorina

Angiola Tacconet

mirabile esempio di lavoratrice intelligente, dal carattere adamantino, dall'animo generoso.

Mathi, 16 Febbraio 1930.

Castellano - Tel. 41-297 - Primo Stab. Ital.

Tipografia del giornale LA STAMPA

4

La S. A. Succ. **BERTONE**

APRE IL FUOCO

per la mezza stagione di Primavera

4

con "4„ grandi articoli di "battaglia„!

MAROCAINE SETA
"Imbattibile„
L. 4,50 al metro

LANA
unita e fantasia
al prezzo del cotone
L. 5 al metro

"TOILE„
tutta lana
Articolo per mezza stagione
L. 9,50 al metro

TELA SETA Pesante
in 100 colori
L. 2,75 al metro

?

Avete ben veduto i prezzi?
Essi sono la nostra schiacciante superiorità;
essi saranno la nostra strepitosa vittoria!

ASSORTIMENTO di tessuti novità per tailleurs e soprabiti

ASSORTIMENTO in seterie, seta moire in tutte le qualità. «satin moire», «moire façonné», ecc.

I NOSTRI RICCHI REGALI

Chi spenderà:

4

L. 50, avrà in dono **tre posate alpacca** (coltello, cucchiaio, forchetta).

L. 100, avrà in dono a scelta: **Servizio bicchieri** (bottiglia e sei bicchieri in vetro inciso); **Taglio d'abito da Signora; Borsa per la spesa; Coperta** da letto o da stiro; **Bottiglia Marsala all'uovo; Cuscini** di seta ricamati; **Giocattoli** meccanici.

L. 200, avrà in dono un **Servizio da** caffè per 6, « Ginori »; oppure due regali a scelta della categoria precedente.

L. 300, avrà in dono, a scelta, un **Servizio da tavola** uso « Fiandra » o un **Quadro religioso** in legno artistico a rilievo, con cornice, oppure tre regali a scelta della categoria da L. 100.

L. 1000, avrà in dono **una lussuosa penna stilografica** oro 18 carati.

A tutti gli acquirenti un regalo a scelta: **specchietti, portamonete in pelle, profumi, saponette, mazzolini di fiori di panno, trombe per carnevale, palloncini, ecc.**

S. A. Succ. BERTONE

TORINO - Via Milano angolo via 4 Marzo - TORINO